

ESERCIZI OCDS 2017 (26-30 LUGLIO 2017) Eremo di Cassano Valcuvia

## ALLA FONTE DI ELIA - LA REGOLA E IL CARMELO SECOLARE OGGI

(p. Bruno Moriconi, ocd)

---

### (1) Carmelitani fuori dal convento (26.07.17 pomeriggio)

*PREMESSA: Iniziamo dicendo una parola sul SILENZIO: C'è chi lo desidera ardentemente, c'è chi invece lo teme. Diciamo che in fondo tutti lo temiamo, anche se sappiamo che senza silenzio non è possibile non solo capire gli altri, ma capire se stessi. Forse per quanto riguarda noi stessi, la paura viene proprio da lì, perché entrare dentro di noi vuol dire vedere anche le mancanze, non tanto nel senso di peccati, ma nel senso di vuoti, vuoti che dovremmo riempire e non sempre siamo capaci di riempire. Diciamo allora: vediamo il silenzio alla luce del motivo per cui siamo qui. Siamo qui – io sono solo un mezzo quindi dovrete ascoltare anche me – però non siete qui per ascoltare me, ma attraverso anche le mie parole, belle o meno belle che siano, per ascoltare in modo particolare, anzi privilegiato, Dio, il Signore, quello che ha da dire non tanto all'Ordine secolare come "branco", quanto ciò che ha da dire a ciascuno di noi perché possa far sì che la presenza del Carmelo teresiano secolare sia davvero una presenza carmelitana, anzi basterebbe dire cristiana, con una coloritura di carmelitano. La cosa importante è che silenzio non vuol dire stare zitti, ma neanche vuol dire parlare continuamente. Il clima deve essere silenzioso, non si alza la voce e se si parla con qualcuno, si cerca di non parlare solo per parlare, non divagare su qualsiasi argomento..... Il silenzio come penitenza ha il suo valore, ma è limitato, il silenzio deve essere in funzione dell'ascolto. E' bello parlare quando c'è qualcosa da dire, e ascoltare, lasciare che l'altro parli, lasciarlo finire di parlare. Qui entra l'empatia, non la semplice simpatia, ma l'empatia per ascoltare senza nessun pregiudizio. Anche se l'altro dice qualcosa che noi non condividiamo, ha diritto di essere ascoltato. Quindi siamo qui per ascoltare quello che il Signore, in questi 3-4 giorni, ci vorrà dire per la nostra vita, in modo che facciamo un piccolo passo nella comprensione di chi siamo agli occhi di Dio, neanche semplicemente di chi vogliamo essere, ma di quello che il Signore ha in progetto per noi. Pensiamo alla Madonna... non faceva, credo, tanti propositi, ... quindi anche voi propositi non ne fate tanti, perché sappiamo che non li manterremo... la Madonna ha ascoltato e, nonostante le cose grosse che il Signore le aveva chiesto, ha continuato ad ascoltare e ascoltare ogni giorno e così si è adattata, e, con lei, anche san Giuseppe.*

Per questi giorni abbiamo programmato alcuni temi in relazione un po' alla Regola. Stasera iniziamo a parlare di come essere – senza suggerirvi nessuna modalità, ma dandovi il sottofondo necessario - come essere carmelitani "fuori dal convento", perché questa è la vostra vocazione. Poi faremo un accenno ad Elia, a cosa vuol dire "giorno e notte meditare la legge del Signore", a Maria maestra di ascolto, al silenzio di S. Giuseppe, alla cella dell'incontro, al Volto della Presenza, ecc. per poi terminare con che cosa significa secondo Giovanni della Croce, nostro modello come Carmelitano e maestro di tutta la Chiesa, cosa vuol dire con *nada e todo*.

**"Carmelitani fuori dal convento"**: Diciamo subito che, se prendiamo sul serio queste parole, e non semplicemente l'essere carmelitani come l'appartenenza a una confraternita, questo è molto più difficile che essere Carmelitani in convento. Io lo intuisco, voi lo sapete per esperienza. Se vogliamo esserlo veramente! Due immagini possono introdurre efficacemente la nostra riflessione su che cosa vuol dire essere cristiani con questa colorazione carmelitana, cioè cristiani sulle strade della società.

Le immagini che propongo sono: *sacerdozio* e *cella*. Quanto alla prima, Sacerdozio, è stato giustamente detto che il sacerdozio comune – e vogliamo parlare non tanto del sacerdozio ministeriale ma di quello comune a tutti, sacerdoti e non – viene esercitato non nel tempio, ma sulle strade del mondo, o sulle vie ordinarie, spesso straordinariamente lastricate di imprevisti. Che cos'è il cristiano, infatti? E' colui che – secondo S.



Paolo – è chiamato a farsi “sacrificio vivente”, cosa che non vuol dire flagellarsi, ma vuol dire offrire il peso della vita. Noi spesso istintivamente ci spaventiamo quando sentiamo Gesù che si volta indietro e guarda i suoi discepoli e dice: chi vuole venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua... Ma sbagliamo a spaventarci perché Gesù dice semplicemente che, se si vuole fare come lui - chi vuole essere Suo discepolo ... - la croce che abbiamo, cioè la nostra vita, la nostra esistenza, gli impegni, e quello che ci viene richiesto, dobbiamo prenderla, non semplicemente subirla, ma assumerla ogni giorno, ricominciando, rinnovandone l’offerta. Questo, vuol dire che il Cristiano è chiamato a farsi sacrificio vivente. Prendere la propria responsabilità e offrirla chiedendo aiuto al Signore per saperlo fare, e consacrare, così, il mondo intero, con la propria presenza. Una presenza ovviamente orante, (che non significa dire cento Ave Maria e duecento Pater Noster, questo si può anche fare quando non sappiamo come supplire a questo desiderio), ma l’importante è continuare a vivere alla presenza di Dio. Quindi, mentre sull’altare il sacerdote ministeriale offre il pane Eucaristico che solo lui può fare, tutti gli altri - e anche i sacerdoti consacrati, fuori dall’Eucaristia – sono chiamati a offrire il proprio impegno. Questo è il sacrificio richiesto. Quindi ciò che fa il Carmelitano Secolare non sono le pratiche di preghiera tipiche del Carmelo. Queste sono mezzi che aiutano. Solo il sacerdote ministeriale ha la facoltà di celebrare L’Eucaristia e il Sacramento della Penitenza. Per il resto siamo tutti sacerdoti e ognuno è chiamato a offrire, dopo essersi nutrito all’Eucaristia, il proprio sacrificio con la sua vita, compresi Frati, Preti, Monache.

La Cella (seconda immagine). *“Ciascuno rimanga (stia) nella propria cella, o in prossimità di essa, giorno e notte meditando la Legge del Signore e..”*. La possiamo vedere così, partendo da quello che disse un grande teologo, un domenicano, P. Marie Dominique Chenu. Disse che si era fatto Domenicano perché spinto da una osservazione di un predicatore del tempo di San Francesco e di San Domenico. Quando nascevano i cosiddetti ordini mendicanti, cioè famiglie che non erano più monastiche ma scendevano per le strade del mondo. Era l’epoca in cui stavano comparando quegli Ordini mendicanti che, rifiutando la vita monastica, ormai contaminata di feudalismo, cominciarono a percorrere le vie della tumultuosa società dei comuni, e questo antico predicatore disse: “il mondo è la loro cella, l’oceano il loro chiostro”. Un’affermazione un po’ ampollosa, da predicatore, ma vogliamo prendere la prima parte, per noi. La novità di quei religiosi era che avevano voluto scendere tra la gente... questa è la sottolineatura del valore dello “stare”. Del resto ecco la cosa più semplice, ma anche la più profonda: il Figlio di Dio venuto in questo mondo stava per le strade, lui stesso vissuto prima nella bottega di un falegname, lui stesso falegname, e poi al di là del compito di predicare, anche durante il suo ministero pubblico stava con la gente. Una vocazione meravigliosa doveva apparire quella dei nuovi e non più segregati monaci. Meravigliosa e anche molto più difficile, come risulta dalla osservazione di un altro contemporaneo, Jacques de Vitry, autore della Historia Jerosolomitana, che, parlando di questo tipo di vita diversa da quella monastica diceva: “Sì, è una vita che apparentemente potrebbe sembrare meno impegnativa dell’altra, ma invece esige una fede adulta”....E’ ciò che voi sapete per esperienza e che io intuisco: essere cristiani senza separarci dal mondo vuol dire affrontare da cristiano tutte le realtà che chiunque affronta, cristiano o non cristiano, ateo o credente che sia ... La parola “laico” di per sé viene da “laos” che vuol dire popolo, quindi il laico è colui che forma il popolo di Dio. La Chiesa, infatti, non è il Vaticano, i Vescovi, i Sacerdoti..... Quando nella Messa, dopo il Padre Nostro, si dice al Signore “...non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa”.... questa vuol dire la fede condivisa da tutti i fedeli.

“Laico” ha dunque questo significato, però purtroppo lungo i secoli il laico è stato considerato un cristiano di seconda classe, ma – come ha ben chiarito il Concilio Vaticano II - non c’è una scelta di vita che sia migliore dell’altra, ci sono diverse vocazioni per vivere lo stesso impegno. Prima del Concilio, l’idea era che c’era una via dei Consigli e una via dei Precetti. Se uno seguisse i precetti non solo come legge, ma come spirito, praticamente sarebbe già dentro il dettato evangelico, ma si pensava che esistessero i “perfetti”. Ma “santo” e “perfetto” non è detto che sia proprio uguale. Vediamo l’episodio del giovane ricco.... Se ne va... si dannà? No. Il giovane ricco è il migliore dei “religiosi” (non in senso di monaci) perché Gesù stesso quando il giovane gli dice come si era comportato fino a quel momento, “lo guardò e lo amò”. Confrontate



con quanto dice il Vangelo di Giovanni quando parla del “discepolo amato”. Chi è il discepolo amato? Non è migliore degli altri. Basterebbe vedere l’ambizione che aveva, anche sostenuta dalla madre, di avere uno dei due posti migliori accanto a Gesù! Il “discepolo amato” nel Vangelo rappresenta l’ideale di tutti noi. Siamo noi chiamati a renderci conto di come il Signore ci ama. Infatti non è il discepolo che ama Gesù, ma è amato da Lui. E’ lì per significare che colui a cui è arrivato l’amore, è capace di capire. Ecco perché quando vanno al sepolcro, nonostante Pietro in seguito debba confermare anche Giovanni perché scelto per questo ruolo, chi dei due capisce subito? Giovanni! Non perché era più giovane, più intelligente, o aveva studiato di più, ma perché discepolo che ha capito l’amore. Nessuno degli Apostoli in quel momento storico ha capito Gesù, a partire da Pietro, a parte la Madonna, la Madre, ma tutti gli altri hanno dovuto aspettare lo Spirito Santo. Solo chi si sente amato capisce. Tornando al giovane ricco, egli era un potenziale discepolo amato, al punto che Gesù vedendo il suo desiderio e ascoltando quello che lui diceva, lo guarda con occhi d’amore, ma pur rimanendo buono, non diventa discepolo.

Neanche Giovanni Battista era discepolo, eppure era un grande santo. Non c’è problema, la salvezza è la salvezza per tutti perché dipende dal Signore. Da Gesù che sulla croce ha detto: Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno. E non pensava soltanto a quelli che lo stavano crocifiggendo, ma pensava a tutti noi. Lui si era fatto uomo per amare tutti, quindi per non lasciare nessuno fuori dal suo amore, poi dipende da ognuno di noi accettare o rifiutare ma questa è la salvezza. Gesù è venuto a portare la buona notizia, cioè a comunicarci – con la sua venuta, la sua vita, il suo passaggio – che è possibile in questo mondo essere quella luce che illumina, quel sale che dà sapore a tutto. Allora, non ci sono consigli e precetti, ma soltanto consigli o, meglio ancora, nel Vangelo ci sono soltanto parole che dicono come essere o non essere “discepoli di Gesù”. E’ a partire da qui che dovete guardare alla vostra vita, senza benedirla, cioè lasciando che sia il Signore a benedirla, e senza pretendere di farla bella e santa perché ci mettete intorno delle cose sacre. E’ la vita che è sacra, perché lo stesso Figlio di Dio – questa è la novità assoluta che ci distingue da qualunque altra fede - nella pienezza del tempo si è fatto Figlio di una Donna, cioè come noi, in tutto eccetto il peccato. Tutto ciò che noi facciamo - eccetto il peccato - è santo. Essere santi vuol dire semplicemente offrire quello che la vita ci chiede, eccetto il male, eccetto l’egoismo. Capite cosa vuol dire essere santi nel mondo? Questa è la vocazione secolare, per voi in particolare, ma in realtà è per tutti, anche per un religioso. E’ questo che ci rende santi, non tanto i rosari che si dicono. I rosari che si dicono aiutano innanzitutto a offrire per gli altri qualche cosa, anche per chi non riesce e non sa o non vuole pregare. Le preghiere aiutano a mantenersi alla presenza di Dio. Ma se dopo aver pregato, poi fuori da questo momento di preghiera non viviamo....

Questo vale per tutti, è il comune denominatore. Quindi vivere nel mondo non deve essere considerato un ostacolo. Spesso in passato capitava che la gente dicesse a noi religiosi-... beati voi!.. Beh si accetta, fa anche piacere, però non è così, non c’è un luogo in cui sia più facile, o più difficile. Dal punto di vista del contesto, certo quello dei religiosi è più facile (più raccolto), ma è la vita che fa un cristiano, guardando alla sostanza. Non le preghiere, ma la preghiera, perché le preghiere sono aiuti. Mentre la preghiera è atteggiamento che può fare a meno anche delle parole. Quindi la vita concreta e complicata non solo non è un ostacolo, ma è una ricchezza, perché la spiritualità deve essere una “spiritualità di Incarnazione”... Molte volte non facciamo caso al valore di ciò che leggiamo. Gesù – che era il figlio di Dio - non aveva tempo durante il giorno né per pregare e a volte neanche per mangiare, dice il Vangelo. Così qual’era il suo dono? Quello di stare, fare, poi ...di notte pregava. Il farsi carico delle responsabilità della famiglia, del lavoro. La stessa Eucaristia è in funzione di questo impegno socio-familiare in cui è coinvolto ognuno di noi quando è giovane, quando è sposato, vedovo, single, quando ha responsabilità di padre, di madre, ecc., perché questo è il sacrificio vivente. Se voi imitate noi religiosi nella modalità di essere cristiani, non va bene. Voi dovete essere totalmente diversi da noi, con lo stesso spirito, questo sì.

Usando una parola forte, corrispondente all’altra che questo papa ha reso costantemente presente (misericordia), diciamo che noi per quanto riguarda la *sequela* di Cristo, possiamo usare la parola *COMPASSIONE*. Noi siamo nel mondo non tanto per farci santi – a questo pensa il Signore - ma per portare

dentro di noi anche tutto il male del mondo, con atteggiamento di compassione, cioè di partecipazione alla compassione di Cristo, per partecipare alla Sua compassione per il mondo ed alla Sua santificazione con la presenza attiva, nella famiglia, nel lavoro ecc. Senza tante parole, ma con questo atteggiamento positivo. Per questo la vita spirituale del cristiano non deve essere qualcosa al margine – io sono padre di famiglia, madre, ho queste grandi responsabilità, e poi siccome sono Carmelitano, faccio anche le preghiere dei Carmelitani. Non dico questo perché non le facciate, perché queste aiutano e sono anche il vostro compito, però non si diventa carmelitani facendo quelle preghiere. Quelle preghiere devono aiutarci ad essere Carmelitani “secolari”. Camminando per le vie normali della responsabilità, non come un peso – anche se lo è – ma come partecipazione a come Cristo ha voluto prendere la croce in questa vita. Facciamolo anche a nome degli altri. Questa è la presenza *con* Lui. Gesù non ha mai parlato del mondo che si convertirà. Ha detto andate in tutto il mondo, annunciate a tutti la buona notizia, questo sì: ha sempre parlato di un piccolo gregge, del seme più piccolo che c’è che però cresce come pianta, del lievito, che è una piccola parte in una grande massa di farina,..... certo piacerebbe a tutti noi che il mondo tutto si convertisse, ma credo che non si convertirà mai... L’importante è che rimanga questa luce da cui ognuno a suo modo, magari in un momento della sua vita, come accadde al buon ladrone - che di buono non aveva niente - possa essere illuminato. Ecco, essere lì, questo vuol dire essere consacrati in qualche modo come voi stessi dovrete essere, nell’umiltà, perché chi siamo noi? Niente. Ma se guardiamo i personaggi della Bibbia, compresi gli Apostoli... son tutti poveracci. Ricordiamo un passo della Bibbia: Pietro ,Giacomo, Giovanni... che sono poi diventati effettivamente discepoli di Gesù. Quando Gesù muore, tutti sono nascosti per la paura di fare la stessa fine. Pietro non lo tradisce come Giuda, ma chissà, se l’avessero minacciato di morte... dice solo che lui non ha niente a che fare con Gesù... Gesù è venuto per i peccatori, quindi prima di tutto per loro. Lo re-incontrano risorto, sono contenti, egli si mostra vivo, ecc. Hanno capito? Per niente! Il giorno dell’Ascensione, dice Luca, Gesù li prese, li portò sul monte. Mancavano pochi minuti prima che scomparisse e non si facesse più vedere, e loro cosa domandano: “E’ venuto il momento in cui tu ricostituirai le sorti di Israele?” Anche i discepoli di Emmaus...non hanno capito niente, e non avrebbero potuto. E infatti Gesù cosa dice? “aspettate colui di cui vi ho detto, Lui vi spiegherà, vi ricorderà...”. La croce non era stato un incidente -come pensavano loro, un brutto incidente che Dio poi aveva superato facendo risorgere Gesù... Solo dopo, con l’aiuto dello Spirito, capirono che non era stato un incidente, ma il momento in cui Dio aveva dimostrato tutto l’amore ~~che ha~~ per l’umanità. Non è la risurrezione che ci salva – certo senza la risurrezione, come dice Paolo...- ma è la Sua morte la nostra salvezza. Noi facciamo il triduo pasquale.. fino al silenzio del sabato, poi la risurrezione, la grande festa. Ma in realtà la Pasqua è tutto l’insieme, e soprattutto la morte del Figlio di Dio per noi, cioè il dare la vita per ognuno di noi , in modo che possa averla perfino il peggiore dell’umanità. Questo è il nucleo della nostra fede. Quando, dopo l’Eucaristia diciamo “mistero della fede”... bisognerebbe dire: *questo* è il mistero della nostra fede! E questo è il mistero che ciascuno di noi - dovunque sia, qualunque sia la sua scelta - deve portare attraverso la vita, attraverso ciò che è, con la fatica di ogni giorno, ma anche con la speranza che il Signore non ci abbandona.

---



**(2) Il Profeta Elia (27.07.17 mattino)**

Abbiamo sottolineato ieri l'importanza di essere cristiani nell'ambiente in cui siamo chiamati a vivere con le responsabilità che ci sono chieste dalla vocazione laicale, cioè famiglia, lavoro... abbiamo ricordato che questa è l'offerta che il Signore si aspetta da noi, che le preghiere sono molto importanti, ma molto importante soprattutto è *la preghiera*, in vista dell'esistenza (perché al Signore non fa piacere che noi andiamo da lui semplicemente per nostro gusto, ma per prendere forza per poter camminare). Oggi vorremmo imparare la stessa cosa facendo un riferimento lontano dal punto di vista cronologico, anche se vicino dal punto di vista spirituale. Partendo, come richiamo, dalla Regola del Carmelo, vogliamo andare a scoprire l'importanza di Elia profeta. Uno dei più grandi profeti e addirittura potrebbe essere considerato il Padre dei Profeti. C'è un Elia guerriero, e un Elia contemplativo. A noi interessa soprattutto il secondo aspetto, quello della contemplazione, che non vuol dire vedere il Signore, non vuol dire conoscere il Signore, ma *stare attenti* a Lui, alla Sua voce, per tutta la vita. Se uno dicesse che conosce il Signore, che conosce il Vangelo, vorrebbe dire che dà tutto per scontato, mentre il Vangelo deve essere una scoperta continua. -Una scoperta continua è la Presenza del Signore accanto a noi, ma come Egli è veramente avremo tempo di scoprirlo nel faccia a faccia di tutta l'eternità per quanto ci serve oggi. L'importante è *stare* con lui, torniamo sempre a questa definizione di Teresa che ci dice *"in fondo che cos'è la preghiera?...un frequente stare da solo a solo con Colui dal quale sappiamo di essere amati"*. Potrebbe essere anche non aprire mai le labbra, ma *"stare"*, nella speranza che il Signore, quando vuole Lui, si faccia incontrare – perché non sempre risponde secondo le nostre aspettative, siamo sinceri, ma risponde anzitutto attraverso la nostra vita facendoci scoprire quello che possiamo fare ora, la cosa migliore da fare ora, .....con il rischio anche di sbagliare. Ma il Signore ci accompagna perché egli stesso incarnatosi fattosi cioè come noi, uomo in tutto uguale eccetto il peccato, anche lui ha dovuto scoprire giorno per giorno qual'era la volontà di Dio, non perché fosse venuta meno in lui la volontà di adeguarsi alla volontà del Padre, ma perché la volontà del Padre era quella che gli preparava la gente. Questa è l'Incarnazione. Egli, che ha fatto tanti miracoli, non ne ha fatto nessuno per sé, proprio perché si sarebbe sottratto alla decisione di essere in tutto simile a noi, cioè condizionato dalla vita, non nel senso che egli avesse perso la libertà, ma con il dovere e il peso di dover scoprire attraverso gli avvenimenti come andava sviluppandosi la volontà del Padre. E questo fino alla fine, nell'Orto degli ulivi, quando tutto sembrava essere perduto, ma non perse questa sua attenzione al Padre. Quindi cominciò a dire due cose con la stessa forza: di essere liberato dal calice amaro e allo stesso tempo esprimendo il desiderio di compiere la volontà del Padre. L'evangelista Marco – solo lui – esprime questo con una semplice parola: mentre stava prostrato, privo anche della compagnia dei tre Apostoli da cui avrebbe voluto essere accompagnato, Gesù diceva *"Abbà"*. Dunque fu questo istinto, che per lui era vitale, di sentirsi Figlio ciò che lo portò avanti, fin sulla croce, fino a perdonare tutti dalla croce accettando questa sorte, che è il segno dell'amore che egli voleva che raggiungesse tutti. Per capirci: ad esempio, noi invociamo lo Spirito Santo perché ci assista, e quando ci rendiamo conto di volerlo invocare davvero, non come una preghiera fra le altre (anche se una delle più belle), ma come appello a colui che veramente mi accompagna oggi nella preoccupazione che ho, allora esce veramente il desiderio che egli tenga vivo in noi l'istinto filiale. Non semplicemente che mi aiuti a fare bene le cose, ma che mi aiuti a far sì che io sia capace di capirle, di accettarle, di farle mie – come Gesù. Con lo stesso istinto filiale, sentendone il peso come lo ha sentito lo stesso Gesù, ma andando avanti, rimettendomi in piedi e dicendo: ecco questo è ciò che io posso offrirti, forse il meglio di quello che io posso fare oggi. Lo illustro con un riferimento preciso a un testo della Scrittura: nella Prima Lettera di Giovanni ci sono due affermazioni apparentemente contraddittorie: una la troviamo nel cap. 2, dove si dice (ricordate che ha scritto la lettera quando era ormai anziano, e scrive come a dei piccoli figli, quindi usa l'espressione *"figliolini miei"*): *"Figliolini miei, io vi scrivo perché non pecciate, tuttavia*



(ed ecco la realtà della vita) se avete peccato sappiamo di avere un Paraclitos (normalmente questo termine viene detto dello Spirito, ma in questo caso viene riferito a Gesù, perché letteralmente vuol dire “avvocato”, colui che è chiamato-presso il difensore). Quindi: “vi scrivo perché non pecciate (e questa è la nostra vita), però se peccate ricordate che abbiamo un Difensore”. Nel cap. 5 della stessa lettera, alla conclusione, Giovanni scrive: “I figli di Dio non peccano”... ecco la contraddizione. Vuol dire questo (ed-eeee il riferimento allo Spirito): nella misura in cui siamo attenti, (cioè un conto è fare semplicemente la preghiera, e un conto è desiderare la preghiera in questa prospettiva), nella misura in cui lasciamo spazio allo Spirito (come è accaduto ai santi, da un certo punto della loro vita in poi, come santa Teresa che l’ha capito all’età di 40 anni, ed è diventata veramente “di Gesù”, mentre prima era abbastanza “di Teresa”, come siamo un po’ tutti), nella misura in cui entriamo in questa prospettiva, cioè lasciamo che sia lo Spirito a parlare, siamo “impeccabili”. Infatti per i santi – a differenza di noi che siamo un po’ santi e un po’ no – è più difficile peccare che non peccare, mentre per noi è più difficile il contrario.

Credo che anche Elia, anche se non usa le parole esplicite del Nuovo Testamento, possa portarci su questo stesso cammino.

Perché dunque Elia e il Carmelo? Usiamo un po’ la fantasia e cerchiamo di ricordare l’interno della basilica di S. Pietro. Nel presbiterio, all’inizio a destra guardando l’altare, si vede un braccio che fuoriesce (che assomiglia un po’ al braccio di Dio nella creazione di Michelangelo). Di chi è quel braccio? Di Elia. E si trova lì perché, come voi sapete, lungo tutta la navata centrale ci sono i santi fondatori c’è anche S. Teresa all’inizio appena entrati. Invece Elia è nel presbiterio e prima di lui ci sono soltanto San Francesco, san Domenico e San Benedetto. Quindi è come dire il quarto fondatore. La quinta statua è quella di San Bruno, fondatore dei Certosini (ricordiamo che S. Giovanni della Croce prima di incontrare Teresa di Gesù, appena ordinato sacerdote voleva lasciare l’Ordine del Carmelo perché non lo trovava all’altezza delle sue aspettative, e voleva farsi certosino). La statua di Elia è stata posta lì nel 1727, quasi 300 anni fa. E’ stata posta lì a spese dell’Ordine dei Padri Carmelitani Scalzi e dei Padri Carmelitani Calzati (o meglio: Carmelitani dell’antica osservanza e Carmelitani teresiani). E sotto questa statua in latino c’è scritto: “l’intero Ordine dei Carmelitani (i due rami) in onore del proprio fondatore, il Santo Profeta Elia, eresse questa statua l’anno 1727”.

Dunque, fino a circa cento anni fa, secondo l’opinione comune – a parte alcuni studiosi seri – si riteneva Elia addirittura fondatore dal punto di vista storico. I motivi erano due fondamentalmente, ma il primo, che aveva prevalso (includeva poi anche il secondo, il più importante), era il motivo “garantista”. Quando i primi monaci, a causa delle insurrezioni e riconquiste musulmane dovettero lasciare il monte Carmelo per venire in occidente, prima in Inghilterra, poi in Italia e Francia, si trovarono a confrontarsi con gli Ordini mendicanti che erano già nati prima e con una espansione notevole, come i Domenicani e soprattutto i Francescani. Il termine “Mendicanti” per noi ha assunto un significato quasi poetico, ma *mendicanti*, soprattutto a quel tempo, quando la società non era così sviluppata, voleva dire che dovevano essere mantenuti dalla popolazione, perché non avevano nulla (“mangiate quello che vi danno”, come dice la regola di San Francesco). Ma chi li doveva mantenere se erano molti? Sorgeva quindi una questione economica... Anche dal punto di vista della Chiesa la comparsa di un altro Ordine mendicante diventava un problema. Così i Carmelitani rischiavano di essere soppressi. E allora? Allora, con un po’ di fondamento (i domenicani e i francescani avevano ormai fondatori santi, S. Francesco già nel 1228, S. Domenico pochi anni dopo, 1234), considerarono la situazione con realismo. Non solo erano stati preceduti, dagli altri Ordini mendicanti, ma questi avevano come fondatori dei santi. Questi nuovi “mendicanti”, invece, i primi Carmelitani, venivano senza arte né parte e non avevano neanche un fondatore (perché la Regola di S. Alberto è indirizzata “al mio caro fratello B (forse Brocardo)... del monte Carmelo..”). Resta il fatto che non avevano un fondatore, soprattutto non dichiarato santo. E allora ... ecco che il nostro fondatore è Elia! Se dunque Francescani e



Domenicani potevano rifarsi a quei grandi santi, i Carmelitani potevano addirittura indicare come loro fondatore un Profeta. E non uno dei tanti, ma il padre dei Profeti. Di fatto nelle prime costituzioni del 1281 veniva premessa una particolare rubrica come suggerimento ai giovani Carmelitani: “voi giovani, quando vi diranno: perché vi chiamate Fratelli della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo? Dovete rispondere (e questo è il testo delle Costituzioni) : *“dal tempo dei profeti Elia ed Eliseo, i quali vissero devotamente sul monte Carmelo, altri santi padri del Vecchio e del Nuovo Testamento amanti della solitudine di quel monte favorevole alla contemplazione delle cose celesti erano vissuti colà presso la stessa fonte di Elia”*. A dir la verità non erano soltanto i Carmelitani a parlare di Elia come fondatore della vita monastica. I Carmelitani ne parlavano con questo interesse per fondare la loro rispettabilità, ma tanti altri padri della Chiesa, non potendo concepire che non esistesse una vita monastica prima che venisse fondata da San Benedetto, sostenevano che ci fosse veramente una scuola dei profeti che fosse venuta prima come premessa di quello che poi nacque dopo. Questa, dunque, è la ragione pretestuosa, o “garantista”.

Ora vediamo brevemente di scendere al vero motivo che sussiste ancora oggi per guardare a Elia come uno degli ispiratori della spiritualità carmelitana. Lasciando da parte dunque la leggenda, non meno bella del resto né meno importante della storia, veniamo al contenuto spirituale da essa sottesa. Sia in tutta la famiglia carmelitana, sia nel Carmelo Teresiano (la cui madre, Teresa d’Avila, fu la prima a chiamare Elia “Padre”, e a ricordare la grande fame di Dio provata dal Profeta), è evidente che Elia continuava ad avere il suo fascino. Un giorno Teresa – *Fondazioni cap. 27* –raccontando le fatiche che le erano costate le fondazioni (fondò 17 monasteri, ed era una donna di 50 anni passati, con molte malattie e limiti fisici, che si spostava con i mezzi di quel tempo, i carri, non carrozze.....), fatiche dovute soprattutto ai lunghi e faticosi viaggi, scrive: *“Una volta fra le altre, non so se l’ho già scritto, durante la prima giornata di viaggio da Malagon a Beas, avevo la febbre e tanti mali messi insieme che considerando il cammino che ancora ci aspettava da percorrere e lo stato in cui ero ridotta, mi ricordai del nostro padre Elia, quando fuggì da Gezabele e disse: Signore, come potrò avere la forza di sopportare tutto questo? Pensateci voi!”* E’ un altro modo di dire quello che abbiamo detto sullo Spirito Santo, non vuol dire semplicemente: fate un miracolo. Aiutatemi, fatemi un cammino meno faticoso, ... ma: aiutatemi ad avere la forza di percorrere il cammino. Si può anche chiedere la grazia di essere aiutati, ma soprattutto la grazia fondamentale da chiedere come figli di Dio è quella di riuscire a portare quella croce di quel giorno. Voi lo sapete, Gesù non soltanto non ci mette addosso nessuna croce, semplicemente dice di assumerci la responsabilità della croce che abbiamo e dice “di ogni giorno “.E’ la stessa espressione che si usa nel Padre nostro: dacci oggi il nostro pane quotidiano, dacci il pane per oggi... aiutami a portare la mia croce di oggi. Anche quando è una croce che dura da tempo e non si sa quando finirà...-. Una malattia, una preoccupazione per un figlio.... Chiediamo per oggi, è oggi che è importante portarla, per noi è possibile assumerla solo se la accettiamo per oggi.

Anche San Giovanni della Croce si riferisce ad Elia come al padre dell’Ordine. Volendo far capire la necessità di rinunciare al proprio modo di pensare per poter accedere alla comprensione di Dio, cioè metterci in sintonia con Dio, e del suo disegno di amore sempre superiore a quanto la nostra piccola mente può concepire, scrive: (2 Salita 8,4) *“Di Elia nostro Padre, si dice che sul monte - e questo è bello ancora per noi oggi - si coprì il volto alla presenza di Dio”*. Lo sottolineo perché questo è un altro modo di dire la contemplazione, il rispetto (la Bibbia dice che non si può vedere Dio se non morendo, Dio nessuno lo ha mai visto, solo abbiamo visto il suo volto incarnato nel volto di Gesù, che è il massimo che si possa vedere in questo mondo, ma è ancora poco). Quel *coprirsi il volto*, così significativo, vuol dire che io sono davanti a Te, voglio che Tu mi parli, però io sono molto al disotto di questa possibile comprensione. E’ come un sottolineare l’importanza di non volere intervenire. Soltanto così si raggiunge la vera preghiera - ovviamente al di là dei bisogni, perché il Signore ha detto “chiedete, bussate” - ma la preghiera è *stare* con il massimo del rispetto,



oltre che il massimo della confidenza.. Giovanni della Croce userà poi l'immagine di questo velo in un altro contesto per dire invece il desiderio di entrare ormai in comunione perfetta, che dal punto di vista fisico coincide con la morte, e dal punto di vista mistico coincide con l'amore pieno. Qui Giovanni della Croce ci mostra l'atteggiamento tipico di Elia sull'Oreb,: *“Di Elia nostro padre si dice che si coprì il volto alla presenza di Dio – cioè rese cieco il proprio intelletto”*. Rinunciare al ragionamento, lasciare che venga l'ispirazione - *“egli compì quel gesto perché non osava posare la sua mano tanto vile su una cosa così eccelsa, ben sapendo che qualsiasi cosa avesse meditato e compreso nei particolari sarebbe stata sempre molto lontana e diversa da Dio”*. (quando parla della purificazione, dice: va bene purificare i sensi, i desideri, mortificarsi, ecc. ma bisogna anche purificare lo spirito, rinunciare all'immagine di Dio! Questo significa forse rinunciare a Dio? No, ma rinunciare a un'immagine che ci siamo fatti! In fondo è un rinunciare a un idolo che ci facciamo perfino quando noi vorremmo parlare di Dio). In questo senso torniamo sempre alla preghiera come *attenzione*. E se vogliamo che la nostra giornata sia una giornata come vorremmo tutti noi, da figli di Dio, fatte le nostre preghiere, partecipato all'Eucarestia quando possibile, letto quello che si può leggere, questa attenzione va rinnovata con dei semplici pensieri. E va fatto prima di ogni cosa importante: l'incontro con un figlio, il marito, un collega di lavoro, quando si deve dire una cosa che non si sa come verrà accolta... ecc. Se voi chiedete sinceramente al Signore di darvi il modo – non la soluzione - non è che succeda subito immediatamente, però questa buona intuizione arriva. Un esempio: è come quando uno dà una punizione: si vede se la dà soffrendo, perché proprio la deve dare, o se la dà godendo... Oppure quando vedo che questo mio colloquio col figlio non è riuscito subito, però so che lui avrà capito, capirà che questo mio parlare era per lui, non contro.... questo vuol dire *“coprirsi il volto”* come Elia, cioè rinunciare alla nostra forza, pur dovendola usare, ma in questo clima, con questo spirito *“Eliano”*. Anche nella storia di Elia c'è un cammino che lo conduce a capire finalmente, è il momento dell'Oreb, quando vorrebbe morire, vede che ciò che ha fatto non è servito a niente, vorrebbe mollare tutto, ed ecco che proprio allora riceve il simbolo dell'Eucaristia – un angelo che gli porta il pane, la brocca d'acqua e per due volte lo sveglia e gli dice: mangia che il cammino è lungo. E questo cammino lo porta all'Oreb dove ha questa esperienza di Dio, così come neanche lui, che era il più grande dei profeti, si era mai immaginato. Dio non era nel vento, non era nel fuoco, non era nel tuono .... A dire il vero, sono quelle le immagini che *“religiosamente”* abbiamo di Dio. Perfino Giovanni Battista aveva l'idea che il Messia che veniva avesse la scure per tagliare tutti gli alberi cattivi, era il più grande dei nati di donna, dice Gesù, il più santo, il più mortificato di tutti, il più grande dei Profeti... ma non sapeva esattamente cosa volesse dire questa venuta. Infatti in carcere, quando vide che Gesù invece di ridare la gloria a Israele, scacciare i Romani, andava con i peccatori, pranzava con loro... cosa fece? Dal carcere gli mandò una delegazione per chiedere *“sei davvero tu, o dobbiamo aspettare un altro?”*. Questo vale anche per noi oggi, è da imparare, anche per noi che già sappiamo chi è Gesù, ma per saperlo veramente fino in fondo e accettare questa cosa umanamente inaccettabile, che Dio si sia fatto così, bisogna *stare* con Lui, stare insieme e davvero farlo protagonista della nostra vita. Ecco la spiritualità che vale per noi frati, monaci, monache e vale per voi laici. Al di là delle forme, questa è la sostanza. Commentando i versi di Giovanni della Croce sull'esperienza di Elia sull'Oreb della *“musica silente e della solitudine sonora (la musica caljada, la soledad sonora)”* - contraddizioni dal punto di vista logico, della filosofia, ma affermazioni profondissime dal punto di vista della poesia e soprattutto di un'esperienza spirituale - commentando questi versi che richiamano la voce di Dio, nel Cantico Spirituale Giovanni della Croce scrive: *“alcuni teologi pensano che il nostro padre Elia abbia visto Dio nel mormorio di vento leggero sentito all'imboccatura della grotta sul monte.”* A quel tempo solo alcuni pensavano così, oggi tutti siamo convinti di questa interpretazione, cioè non che Elia abbia visto Dio, perché non era possibile, ma che in fondo lo ha sentito. Dopo aver constatato che Dio non era nelle manifestazioni di potenza, si accorse che era *“una voce di silenzio leggera”* (una *musica caljada una soledad sonora*). Come cristiani e Carmelitani, che abbiamo più familiarità con questo linguaggio, facciamo lo sforzo di fermarci qualche momento – ognuno sa come, c'è chi si ferma per un'ora, chi per due



ore, chi mezzora, chi dieci minuti, chi un minuto solo .... non è la quantità, ma fermarci così all’ascolto di questa “solitudine sonora” che non è solitudine, perché c’è una presenza. C’è qui una violinista: non conosco la musica, ma anche nella musica intuisco che, per essere la più bella, deve essere ovviamente sonora, ma anche deve contenere silenzio. E così è per la preghiera. Elia, che è il nostro padre da questo punto di vista spirituale, non è che è arrivato subito a capirlo, ci ha messo tutta una vita, non è così automatico, non dobbiamo illuderci. Anche la nostra madre Teresa ci ha messo 40 anni per rendersi conto che quello che lei cercava – come tutti noi cerchiamo - era quella verità che aveva trovato nel Cristo piagato in quella statua (e chissà quante ne aveva viste di simili e più belle). Quel giorno, in quell’occasione, la visione di quella statua provocò qualcosa in lei e allora cominciò a dire che quella era la *verdad* che lei fin da bambina cercava. Così anche per noi l’importante è *cercare* (perché nel cercare c’è già quello che cerchiamo. Lo dice anche Gesù nel Vangelo: “abbiate fede, che quello che chiedete nella preghiera lo avete già ricevuto”). E’ nel cercare che avviene la risposta del Signore, perché il Signore oltre che starci vicino, vuole anche che siamo noi a trovarlo. Non vuole “farci miracoli” se non eccezionalmente, ma vuole che siamo noi a “miracolarci”, cioè a trasformarci lentamente in ciò che aneliamo nel nostro subconscio, nel nostro intimo (perché siamo a immagine di Dio, anche quelli che non ci credono). Noi tutti aneliamo alla nostra verità, che poi è Lui.

Come carmelitani dobbiamo dire che sì, siamo nati proprio presso la fonte di Elia. E dunque avere iniziato il cammino da quella fonte, deve portarci lì, dove Elia è arrivato, portarci dunque al monte Oreb, il monte dell’incontro con Dio e questo monte Oreb non dobbiamo andarlo a cercare alla fine della penisola del Sinai, ma dobbiamo cercarlo nella nostra vita, in casa nostra, all’interno delle nostre gioie e delle nostre preoccupazioni.

---



(3) “... **giorno e notte ... vegliando in preghiera**” (27.07.17 pomeriggio)

*Preghiera iniziale: Elevazione alla santissima Trinità, di S. Elisabetta della Trinità.* Non dobbiamo avere paura se questa preghiera che abbiamo fatto in compagnia di Elisabetta della Trinità è molto alta rispetto a quello che pensiamo abitualmente, e che noi non siamo capaci di concepire. Queste persone, che la Chiesa riconosce sante in maniera straordinaria e propone alla nostra attenzione, sono un po' come i geni che hanno fatto grande l'umanità, stanno davanti a noi come le stelle che rappresentano gli ideali, e ne abbiamo bisogno, abbiamo bisogno di sentire fin dove la nostra anima può arrivare, anche se non ci arriva ancora, perché già nel nostro desiderio di essere come loro, se la ricerca è sincera e nasce da un desiderio vero, è già trovata. Dicono gli spagnoli: *De poeta, de musico y de loco todos tenemos poco* – In tutti c'è qualcosa del poeta, del musicista e del matto. L'importante è coltivare questo qualcosa. Quello che Elisabetta ha scritto è perché le usciva dal cuore. Noi lo condividiamo come desiderio.

E' in questa prospettiva che ora vogliamo riflettere su una parola, anzi un avverbio della Regola del Carmelo. L'espressione della regola cui mi riferisco è *die hac nocte*, giorno e notte. “*Quando un monaco non è chiamato a svolgere qualche compito lontano dalla propria cella, deve essere sua cura restare lì nella propria cella o nei pressi di essa meditando “giorno e notte” la legge del Signore e vegliando in preghiera*”. Dicono – e sembra che sia fondato nella storia - che alcuni, se non tutti, questi monaci primitivi erano ex-crociati che, alla fine della terza-quarta crociata, delusi dal combattimento per Cristo con spada lancia e scudi, si ritirarono a combattere per Cristo così, stando con lui giorno e notte in preghiera. Ovviamente non per sé soltanto, ma per il mondo, perché questo è l'atteggiamento del discepolo. La Regola dice: “*ciascuno resti nella propria cella o nei pressi di essa meditando giorno e notte la Legge del Signore e vegliando in preghiera, a meno che non sia giustamente occupato in altre mansioni, richieste dalla comunità*”. Se lo vogliamo tradurre per l'oggi, potremmo dire che la modalità – non la sostanza – dell'attività orante del Carmelitano Teresiano Secolare è proprio il contrario di quello che è l'atteggiamento del monaco del Monte Carmelo. Il posto di lavoro del monaco infatti è la cella, a meno che non gli si chieda qualche altra cosa da fare. Il posto di lavoro di chi non è monaco sono le occupazioni, però con lo stesso spirito di viverle, di affrontarle, di offrirle stando in contatto con il Signore, con la sua legge, il suo vangelo, cioè vivendo in un clima di profondo raccoglimento. Veniamo dalla stirpe di quei nostri santi padri del Monte Carmelo che in così grande solitudine cercavano questi tesori... Loro li cercavano espressamente, con la meditazione che durava tutto il giorno. Noi, figli di questi padri, ammaestrati anche da S. Teresa, oltre che dagli altri santi, siamo chiamati a vivere in questo clima nella giornata “lavorativa”, fatta cioè di impegni quotidiani, potremmo dire quasi “a meno che non vi si chieda di andare in Chiesa..”. Cioè quella che era l'eccezione per il monaco, diventa una consuetudine, un dovere per voi secolari, mentre l'eccezione, oggi per voi, diventa l'andare in Chiesa. E' però un'eccezione necessaria, come quando si va dal benzinaio a fare il pieno, bisogna andarci altrimenti la macchina si ferma, quindi anche la nostra attività perderebbe di qualità. Per chi non è in monastero, il suo modo di essere è quello di Gesù, non perché quello del monaco non sia ugualmente tale, però colui che vive sulle strade del mondo vive più direttamente con Gesù di quanto non avvenga per i monaci e le monache. Non lo dico per consolarvi, ma perché è vero, non dico che è meglio questo dell'altro, ma perché ai monaci è richiesto un tipo di “lavoro” eccezionale, a voi è chiesto il tipo di lavoro ordinario, quello a cui tutti sono chiamati. E come ha vissuto Gesù? A Nazareth per 30 anni – come dicono i Vangeli - lui era conosciuto come falegname (figlio del falegname dice Matteo, falegname dice Marco). E questo meraviglia alquanto, perché, se prendete la vita di tanti santi, è tutto uno svolazzare di angeli. La maggior parte di loro fin da piccolini sono pieni di questa soprannaturalità che si vede all'esterno – ammirata da alcuni, osteggiata da altri – qualcosa che o edifica, o dà noia. Di Gesù, a Nazareth all'inizio del suo apostolato nessuno si accorse che era santo, Lui che era il Figlio



di Dio! Così dice il Vangelo, a differenza dei racconti straordinari degli apocrifi. Sì, era il più santo di tutti, ma forse ha voluto darci questo messaggio: che è nella vita che si è santi e solo eccezionalmente si è santi in qualche modo speciale. Come avviene per gli artisti, abbiamo Michelangelo, Raffaello, Mozart ecc., poi gli altri sono “un po’ musicisti, un po’ poeti e un po’ matti”, ma in un contesto lavorativo-quotidiano. Per questo S. Ireneo, che è uno dei più grandi pensatori cristiani, Vescovo di Lione, dopo aver pensato molto a questo silenzio di 30 anni nella vita di Gesù, dei quali non si sa nulla, dice così (e voi dovrete applicarlo alla vostra vita, al valore che ha l’esercitare quello che siete come uomini e come donne): “Questo silenzio di 30 anni sulla vita di Gesù parla più di tutte le parole del vangelo. Questo silenzio, una volta che sappiamo dal Vangelo, ci dice ancora di più sulla verità dell’Incarnazione (cosa che soltanto lo Spirito Santo ci aiuta a credere), cioè che davvero nella pienezza del tempo Dio ha voluto farsi come uno di noi ( in questo ci distinguiamo da tutte le altre religioni, nessuna religione può ammettere che Dio si è fatto uomo). Questo naturalmente ci dice l’amore che egli ha posto nel crearci, e qui valorizziamo ciò che si legge nella Scrittura, quando, create tutte le cose, ciascuna di esse “secondo la loro specie”, alberi, pesci ecc. c’è una pausa immensa in cui Dio, parlando per la prima e ultima volta al plurale, dice “*Facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza*”. Io credo che, con tutto il rispetto per Dio, Dio ha provato quello che provano i genitori, cioè un uomo e una donna che si amano, si sono incontrati proprio per un progetto di vita, e dicono “facciamo un figlio” (vedendo questo non come una soddisfazione come oggi si sente dire), “un figlio in cui possiamo rispecchiarci”. La maggior parte di voi sa questo per esperienza, sia che il figlio corrisponda all’amore dei genitori sia che non corrisponda, arrecando a volte dolore, dispiaceri.. Allora quel silenzio di Nazareth dice che Dio stesso, pur di farci capire che ci voleva così, si è fatto uomo.

Noi diciamo che siamo creati a immagine e somiglianza di Dio e quindi il nostro compito è di rendercene degni, di crescere in questa somiglianza... I Padri orientali commentano il fatto che ci siano due termini (immagine, somiglianza) quando basterebbe “a Nostra Immagine”. Dicono è giusto che ci siano due termini apparentemente sinonimi, ma che invece indicano il fatto oggettivo e il compito soggettivo. Infatti che noi siamo *Immagine* di Dio nessuno può togliercelo, anche se siamo coperti dai più grandi peccati, ci rendiamo responsabili dei più grandi delitti, noi rimaniamo Immagine di Dio. Invece *somiglianza* vuol dire che, a partire da quelle che sono le nostre deviazioni, il nostro cammino vero di umanità è quello di toglierci questa polvere per recuperare davvero l’immagine. Per mostrarci questo suo progetto, il suo desiderio di riaverci così, e che non trovava corrispondenza nella storia, ecco la redenzione. Per farci capire chi siamo, che siamo figli, immagine di Dio – cosa che non avremmo mai capito - Lui stesso, il Figlio eterno, si è fatto come noi in modo che noi non abbiamo davanti a noi un’idea, ma abbiamo una vita, una esistenza. Tutto questo lungo discorso è per sottolineare che il luogo in cui tutti, ma in modo particolare voi, quindi la maggioranza dei credenti, il popolo di Dio, sono chiamati a vivere questa corrispondenza è proprio l’ambiente scelto dallo stesso Figlio di Dio, che per la maggior parte della sua esistenza ha esercitato un mestiere, e solo alla fine – per far capire il suo scopo e l’amore che aveva per noi, dà inizio alla predicazione. Ma anche nei circa tre anni che ha dedicato a questo, aveva due compiti fondamentali, che ha esercitato: uno è l’annuncio del Regno, l’altro la guarigione dei malati.

Cosa vuol dire “annuncio del Regno”? Pensiamo a come molte volte lo sottolineano gli evangelisti. Gesù percorreva le città e le regioni della Galilea, della Samaria, Giudea, annunciando il Regno di Dio e diceva: *il Regno di Dio è in mezzo a voi, oppure si è avvicinato a voi...* Era Lui il Regno! Quindi il suo scopo era di dire “dietro a me comincia il Regno di Dio”. Infatti agli Apostoli non dice “andate nel mondo e predicate il Regno di Dio”, ma “*andate e predicate la Buona novella*”, che ugualmente è Gesù, perché dice al mondo che dietro di Lui è possibile essere figli di Dio e quindi costruttori del Regno.



La seconda occupazione più frequente di Gesù era “curare i malati”. Apriamo il Vangelo e facciamo il calcolo di quante volte nei Vangeli si dice che Gesù “cura”, cioè si cura concretamente delle persone (e questo, simbolicamente, rappresenta la cura totale che Egli è venuto a portare all’umanità). Un terzo dei Vangeli parla di questo. Vuol dire che Gesù pur essendo il Profeta per eccellenza, il Figlio di Dio incarnato, colui che annuncia la possibilità di essere figli di Dio in Lui e con Lui, mentre fa questo “si cura” completamente delle persone, non fa l’infermiere, non fa il medico, ma va oltre. Quindi dal punto di vista dell’impegno orante, dobbiamo saper applicare a noi che cosa vuol dire che anche noi, pur non essendo monaci, se vogliamo che la nostra vita sia efficace, sia una vera vita da figli di Dio, siamo chiamati a rimanere in questo ascolto.

Sul monte Carmelo sui dorsali di una vallata, si trovavano le celle, mezzo celle e mezzo grotte, e in mezzo c’era la cappella o oratorio. I monaci vivevano nelle celle, e lì esercitavano il loro stare con Dio. *L’oratorio per quanto possibile* – dice la Regola – *venga costruito in mezzo alle celle e in questo oratorio dovete radunarvi ogni mattina, ove possibile, per partecipare alla celebrazione della messa.* Questo “dove possibile” è importante anche per voi (se non si può, non c’è niente di male). Quando è possibile, è un vantaggio e si apprezzerà ancora di più per il nostro essere cristiani. Quindi non è importante tanto andare alla Messa, quanto rendersi conto di cosa vuol dire Eucarestia.

C’è un altro elemento che forse è importante anche per voi, sebbene non possa esserlo nella maniera in cui lo è in un monastero. *“La domenica, poi, - non si sa bene dove, se nella stessa cappella, nel refettorio o altra abitazione.. - dovevano intrattenersi su come avevano vissuto”.* Non si deve guardare solo all’esteriorità - se si è fatto questo o quello, se ci sono mancanze - ma anche nelle vostre comunità, al di fuori delle cose pratiche, sarebbe bello per voi e per noi riuscire a parlare di quanto siamo riusciti a vivere in questa comunione col Signore, oppure di quanto non siamo riusciti perché entrambe le cose sono vere, importanti. Non è necessario fare bella figura, perché siamo tutti discepoli, l’unico che va avanti bene è Gesù, noi stiamo cercando... l’importante è far sentire o un risultato faticato, oppure un desiderio di avere questo risultato, pur non essendoci riusciti, Quando questo viene detto con lo stesso amore, è la stessa cosa, è ugualmente un buon esempio, perché si sente il desiderio, la sofferenza del fratello, della sorella..

*“Le domeniche, o se necessario in altri giorni, vi riunirete su quanto riguarda la custodia dello spirito dell’Ordine (vuol dire spirito della vocazione) e della salvezza delle anime” ...* cioè quanto io sono riuscito a mettere in pratica, magari poco, quello che mi propongo come vocazione e mi dà anche la mia gioia di essere Carmelitano, e come ho impostato la mia vita pensando a tutta l’umanità, magari anche semplicemente l’umanità che incontriamo, ma come intenzione rivolta a tutti.

Anche se non sembra direttamente legato al tema (ma lo è), è lo sforzo di avere un silenzio “operativo”. Anche nel momento dello svago, quanto più cresciamo in questa coscienza di essere figli di Dio, quindi di vivere alla sua presenza, le parole dovrebbero riacquistare tutto il loro significato, evitando per quanto possibile di dire cose inutili, senza alcun fondamento, che non vengano dal cuore. Dice la Regola infatti: *“Ciascuno pesi con la bilancia le sue parole, faccia uso di freni severi per la sua bocca, per evitare di scivolare e cadere mediante la lingua e la sua caduta divenga incurabile e conduca alla morte. Custodisca col profeta le sue vie per non commettere colpe con la sua lingua e si sforzi di osservare con diligenza e con attenzione il silenzio in cui è posto il culto della giustizia.”*

Dunque noi tutti – e voi in una modalità molto impegnativa – dobbiamo avere una esistenza orante, laici o non laici, monaci o non monaci, se vogliamo essere cristiani. Dobbiamo avere questo tipo di esistenza, che non significa stare dalla mattina alla sera a dire preghiere – questo addirittura sarebbe sconveniente, a meno che uno non possa fare altro che questo, e allora si dedica a farlo nel migliore dei modi. Sto parlando della normalità quotidiana: per cosa vive un padre di famiglia? Una madre di famiglia? Qualunque cosa fa, pensa

alla famiglia, tutto è condizionato da questo pensiero. Dire quindi una “esistenza orante” vuol dire che c’è questo atteggiamento nei pensieri spontanei del cuore per la famiglia, per i figli ecc., ma in Dio, con Dio, non più da soli, ma come figli che ogni tanto richiamano questa realtà. Abbiamo dei momenti da dedicare esplicitamente a questo tipo di impegno, però la vera preghiera – come dicevano i Padri del deserto - non deve essere molto *lunga*, ma dev’essere piuttosto molto *frequente* (una espressione che usa anche Teresa di Lisieux, le chiama “frecce”: .... Signore aiutami, Signore dammi la luce...) Alcuni anni fa, P. Maximiliano Herraiz tenne una conferenza e citò una espressione particolare di Teresa d’Avila, nel suo spagnolo di 5 secoli fa. Noi diciamo “fare preghiera” e, traducendo alla lettera, Teresa avrebbe dovuto dire “hacer oracion”. Ma P. Maximiliano disse: Teresa non usa mai il verbo “fare” riferito alla preghiera, e dice invece – in una maniera che nessuno spagnolo potrebbe dire, almeno oggi– “*tener oracion*”, *avere preghiera*. Anche in italiano suona un po’ strano, però se ci pensiamo bene, lei sta dicendo quello che poi ha sperimentato, che la preghiera, cioè, non è qualcosa che si deve fare, ma è qualche cosa da *avere*, cioè una abitudine, un habitus: avere preghiera, avere un incontro! E lei come definisce la preghiera? “Stare spesso”. Dopo poi, per le sue monache, nella Regola ha messo 2 ore di preghiera contemplativa, ma nella sua definizione lei non dice che la preghiera è “stare a lungo” con colui..., ma “stare spesso” *in compagnia di colui da cui sappiamo di essere amati*. In questo senso risulta utile anche l’immagine teresiana del castello. La nostra anima è come un castello fatto di un solo diamante o di un tersissimo cristallo. Con la preghiera infatti non si tratta di andare alla conquista della divinità, ma alla conquista di se stessi insieme, nella stanza più segreta dice Teresa. Al centro del castello c’è il cielo, dice Teresa. In un’altra occasione Teresa dice: non dovete cercare Dio in cielo, ma *dovete cercare il cielo dove è Dio*. Dal punto di vista simbolico, noi alziamo gli occhi al cielo per dire alziamo gli occhi al di là della nostra dimensione cercando la dimensione più grande che ci avvolge, ma non perché Dio sia lassù. Dio è qui, in noi... se ci credessimo davvero! Dobbiamo prendere coscienza che Dio è qui, è dentro di me. I santi ci sono arrivati, per grazia di Dio, non perché erano migliori di noi, ma hanno colto misteriosamente quello che il Signore dice a tutti noi: al centro del castello c’è il cielo, la stanza nella quale si svolgono le cose più segrete fra Dio e l’anima...(come dice Teresa). Talmente segrete che non si possono ridire...

### Gesù antieroe

<p>Socrate muore sereno e tu triste, Gesù, perché?</p> <p>Lui beve tranquillo dalla tazza, velenosa, e tu preghi il Padre, se vuole, rimuova la sorte dal calice che ti tocca.</p> <p>Non veglia nessuno, al Getsemani, mentre ammirano Socrate, e gli amici lo vorrebbero salvo.</p> <p>Perché, mi domando, se, come Te, nessuno ha dato la vita, hai l’anima triste, fino alla morte?</p>	<p>O è questa, la tristezza, l’assoluta solitudine, l’angoscia e la tentazione? Non hai una causa, Tu, non la patria e la libertà d’un popolo! Per tutti, dai la vita, senza progetti che l’amore.</p> <p>Hai negli occhi chi ti condanna, religiosi e pagani, pii ed assassini, Pietro che vorrebbe vegliare e non può, come me timoroso e vigliacco, nel mio cortile, dove basta una serva, a spaventarmi.</p> <p>Hai nel cuore tutti, condannati, colpevoli</p>	<p>e giusti, come te, senza insegne, perché, Figlio di Dio, sei ormai figlio dell’uomo, per obbedire ad entrambi, quaggiù.</p> <p>Muto, solo il Padre è con te che lo chiami, senza risposta.</p> <p>Sei di tutti e di nessuno, mentre Pietro dorme, contro la paura.</p> <p>“Padre, perdona loro”, dici, “perché non sanno”. È questa la grande tristezza, il tuo grido d’amore.</p>
---	--	---

(b. m. 27 giugno 2017)



**(4) La Vergine Maria (28.07.17 mattino)**

Gesù, Maria e Giuseppe, sono tre esempi di vocazione secolare . Gesù stesso ha vissuto secolarmente. Oggi parliamo di Maria . Poniamo l'attenzione su di lei. Sapete che il Carmelo, più delle altre famiglie religiose, ama dirsi "Totus Marianus Carmelus", così come nello stemma di Papa Giovanni Paolo II era scritto "Totus Tuus Maria". Sorprende come, nonostante che i carmelitani fin dall'inizio si chiamino ufficialmente Fratres Beatae M. V. M. Carmeli, nella Regola la Madonna non venga neanche menzionata. La Regola è stata data da Alberto Avogadro, conosciuto come S. Alberto di Gerusalemme anche se a Gerusalemme non è mai arrivato, perché la città in quel tempo era occupata dai Mussulmani e lui dovette fermarsi ad Akko, punta nord del golfo di Haifa (la punta sud è il Monte Carmelo). I nostri progenitori fecero ricorso a lui non solo perché era Patriarca, ma anche perché era vicino. La Regola comincia rivolgendosi ai "nostri fratelli", li considera fratelli. Alberto fu nominato Patriarca di Gerusalemme nel 1205 e morì nel 1214. La Regola va quindi collocata tra il 1206 al 1212-13. Alberto morì appunto nel 1214, mentre celebrava la Messa, ucciso per vendetta da un suo amministratore che aveva rimproverato.

*"Nel mezzo delle celle - dice la Regola - venga costruito nel modo più conveniente l'oratorio nel quale dovete adunarvi ogni giorno per la Messa".* Che quell'oratorio edificato all'inizio del 13° secolo fosse dedicato alla Vergine lo sappiamo da altri documenti, la Regola non lo dice. Esplicitazione dell'originaria marianità dell'Ordine la troviamo nelle Costituzioni del 1324 dove, alla domanda sul perché i frati vengano detti "fratelli di Maria" si risponde con tre motivi caratterizzati da tre verbi al passato: *costruirono, scelsero (o elessero), furono chiamati.*

Il primo, "costruirono", si riferisce alla costruzione di una cappella dedicata a Maria . Il secondo, "elessero" lei come Domina Loci, Signora del posto. Il terzo riguarda *l'esperienza spirituale*, ossia questi frati si sentirono e sperimentarono di essere stati ovviamente chiamati da Cristo, ma attraverso Maria che porta a Cristo, essendone la Madre. In onore della B. Vergine, si legge nel testo di quelle Costituzioni: "costruirono un oratorio e scelsero il titolo di lei, ragione per la quale da allora per concessione apostolica furono chiamati Fratelli della B.V. M. Carmelo".

Poco tempo fa ho letto un libro di Paul. Claudel, "L'annuncio a Maria", ma anche lì come nella Regola non si parla per niente della Madonna, è un romanzo che parla indirettamente di lei. Ho colto una frase di questo libro in una conversazione tra un mastro costruttore e una ragazza . E' ambientato nel medioevo al tempo in cui non c'erano gli architetti, c'erano dei capimastri che, pietra dopo pietra, costruivano le cattedrali gotiche. Il capomastro dice alla ragazza: *"non alla pietra tocca fissare il suo posto, ma al maestro dell'opera che l'ha scelta"*. Lui ogni giorno toccava le pietre, le valutava dal punto di vista della sua sensibilità fondata sull'esperienza. Paragonando la vita di ciascuno di noi, lui voleva suggerire alla ragazza: "Non sta alla pietra scegliere il posto dove stare, tocca al mastro che sa ". Vorrei che, traendo spunto da questa nostra riflessione sulla Madonna, che ha saputo essere la pietra che più di ogni altra sa stare al suo posto, facessimo anche noi lo sforzo di indovinare giorno per giorno qual è il mio posto, il posto che il mastro vuole darmi perché la mia vita abbia senso e possa essere di ricchezza anche per l'edificio intero. Sono parole che possiamo confrontare con la Prima Lettera di Pietro : *"avvicinandovi a Lui pietra viva rifiutata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale "*. Non c'è edificio spirituale dove ci fosse solo Cristo, perché Cristo è la pietra angolare, ma l'edificio siamo noi. Anche quando Gesù dice: *"Io sono la vite voi i tralci..."* se non ci fossero i tralci uniti alla vite, che frutto porterebbe la vite? Gesù è venuto a farsi uno di noi, quindi ha bisogno dei tralci. Ecco l'importanza di prenderci con la giusta umiltà. Quell'umiltà, dice S. Teresa, che piace tanto al Signore. Lei aveva intuito che era una grande virtù, la più grande di tutte, anche se non sapeva il perché. Teresa racconta: *"Un giorno però mi venne in mente che era vero che questa era la virtù che al Signore piace di più perché l'umiltà vuol dire camminare nella verità. Non vuol solo dire che sono peccatrice, anche quello ma non si conclude lì, si conclude nel dirlo davanti al Signore"*. Camminare nella verità in questa verità che ci fa capire che da soli siamo tralci staccati dalla vite,



mentre con Gesù siamo fruttiferi. Anche se siamo quello che siamo, dei poveracci, ma è una povertà che è costantemente arricchita dalla ricchezza di Cristo. Torniamo alla Lettera di Pietro: *“Quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio mediante Gesù Cristo lui la pietra viva”*. Noi siamo pietre vive, lui è sacerdote perché non è sacerdote. Lui è l'unico sacerdote, perché non era sacerdote. Nel senso che è l'uomo mediatore tra gli uomini e Dio, lui sacerdote, noi sacerdoti, in questo senso tutti partecipi di questa mediazione.

Adesso parliamo della Madonna. L'ultima scena in cui appare Maria nel N. T. è in occasione dell'attesa dello Spirito Santo dove Luca negli Atti scrive che tutti (gli Undici) erano assidui e concordi nella preghiera. Gli Apostoli, con alcune donne e con Maria la Madre di Gesù e con i fratelli. Maria rimane lì come sostegno, aiuto per non far perdere la speranza nella promessa che Gesù aveva fatto agli Apostoli. Maria, allo stesso tempo, è lì come esempio di come si fa a mantenersi fedeli nella speranza. E questo continua ad essere il motivo principale per cui Maria è nostra madre, e allo stesso tempo nostra sorella, madre come sostegno, e sorella come esempio, la prima dei discepoli di Gesù e noi ad imparare alla sua scuola.

Molti pittori la dipingono al momento dell'annunciazione con un libro in mano e sull'inginocchiatoio. Probabilmente non c'è niente di storicamente vero. Molto probabilmente Maria non sapeva leggere. Ma spesso la poesia e l'arte sono più importanti della storia. E' il simbolo che conta. Gli artisti vogliono indicare con l'inginocchiatoio e il libro, che Maria era *attenta* e che si è fatta trovare *pronta* all'appuntamento. Quando Elisabetta dopo essersi meravigliata della sua venuta dice: *“beata te che hai creduto”*, lo dice con la consapevolezza di che cosa ha voluto dire anche per lei affidarsi. Essere pronti non vuol dire che tutto è semplice. Elisabetta sa che anche a Maria costa credere. L'unico suo titolo, in cui lei ha dei meriti, è quello di avere creduto. Maria ha molti titoli: Immacolata, Vergine, Madre, Assunta ecc. tutti titoli che le sono piovuti addosso per la scelta di Dio, che l'ha voluta come madre del suo figlio. *“Credente”* è la beatitudine che le dà Elisabetta e che le compete pienamente, non solo perché ha detto il suo sì all'Angelo, ma perché è stata sempre fedele fino alla croce. Dietro a suo Figlio anche senza capire, è questa la spada nel cuore che predisse Simeone. Vedere che suo Figlio non viene capito. Quel Figlio che l'angelo aveva definito Figlio dell'Altissimo. Allora comprendiamo che sul piano della fede, dell'ascolto attento e volenteroso di collaborazione, siamo uguali a lei. non nell'intensità ovviamente, non nella perfezione della risposta, ma come chiamata. E questo lo dice Gesù stesso, quando stava parlando e gli dissero: *“fuori c'è tua Madre e i tuoi parenti...”* la risposta dura di Gesù fu: *“chi è mia madre?...mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica”* (Lc 8). Vediamo anche quella mamma che, vedendo Gesù parlare, avrebbe voluto essere lei la mamma di questo Gesù.. ebbene Gesù non la rimprovera, anzi le dice che è come se fosse la sua mamma. Fisicamente ce n'è una sola, ma di fatto tutti abbiamo la vocazione di essere *“mamma”* di Gesù (perfino gli uomini), e i mistici in particolare. Gesù risponde così: *“Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano”*. Questo *“piuttosto”* è imbarazzante, perché vuol dire che la grandezza di Maria non è quella di averlo partorito (questa era una scelta di Dio, che aveva bisogno di una donna per partorire il Figlio), ma è quella di averlo seguito.. Questa frase non è contro Maria, ma è a favore di Maria che – più di tutti – ha ascoltato la parola di Dio e l'ha messa faticosamente in pratica. Questo dobbiamo sottolinearlo per poter dire di essere davvero discepoli di Gesù con Maria.

S. Agostino dice: *“Ciò che ammirate nel corpo di Maria fatelo nell'intimità della vostra anima. Chi crede veramente con il cuore concepisce Cristo. Chi lo professa, chi lo confessa, chi crede in Cristo, partorisce Cristo”*. Sono parole grosse, però il compito di ciascuno di noi è crescere in Cristo, ma è anche partorirlo, cioè portarlo, diffonderlo, come Maria che, dal punto di vista spirituale, continua a portarci Cristo e a portarci a Cristo. Giovanni Taulero un mistico del XIV Sec. tedesco domenicano di Strasburgo in una omelia la notte di Natale disse: *“Gesù nasce tre volte: una volta come Verbo di Dio dal Padre, una volta a Betlemme da Maria, e tutti giorni da ciascuno di noi se veramente crediamo a quello che celebriamo”*. Tutti giorni ad ogni ora in



modo vero e modo spirituale nasce mediante la grazia e dall'amore in una anima disposta, buona e che ascolta. Cosa dice il Nuovo Testamento sull'ascolto di Maria? Il Vangelo parla poco di Maria e meno ancora di S. Giuseppe eppure quel poco dice moltissimo, è più che essenziale. Il testo più antico del Nuovo Testamento che accenna a Maria è Gal 4,4: *"quando venne la pienezza del tempo Dio mandò Suo Figlio nato da donna....."*, cioè nato nelle nostre condizioni. Nato da una donna: questo valorizza tutti noi che siamo nati da donna e in modo particolare la donna, che ha questa funzione materna. Maria è anzitutto una donna. Dobbiamo proprio riscoprirlo, altrimenti la vestiamo solo di luce e di stelle, e questo non fa bene né a lei, che non deve essere raggiunta dalle nostre sciocchezze, e non fa bene a noi, perché ci mettiamo sotto un idolo, sotto una protezione pagana, non cristiana... Nel nostro subconscio siamo tutti pagani, che non vuol dire cattivi, vuol dire che siamo portati a una religione naturale, fatta di offerte di altari di candele di miracoli.. e invece diventare cristiano vuol dire diventare "miracolosi" nell'ordinarietà di ciò che siamo chiamati a fare, così come la Madonna nella casa di Nazareth e Gesù stesso come abbiamo già sottolineato.

Vi faccio ora una domanda pedagogica che non pretende una risposta definitiva, però l'intuizione ci dice quale è la risposta giusta. La domanda è: pensate che la Madonna abbia più pregato o più lavorato? Ha molto più lavorato sicuramente di quanto ha pregato. Questo dobbiamo assimilare non per svalutare la preghiera, ma per valutare quello che siamo e per sapere essere "offerta vivente", come dice la Scrittura, Paolo, Pietro.... Guai se dimenticassimo la preghiera, cioè questo orientamento che ci riporta lì proprio dov'è Cristo, dov'è Maria, ma senza dare alle cose da fare un valore semplicemente funzionale. Sono un valore in se stesse quando sono vivificate da questa fede.

Teresa di Lisieux (...non si chiama Teresina!) è una grande santa e perfino dottore della Chiesa, cioè una di quelle persone che non si sono fatte dottori nella Chiesa, ma che la Chiesa – dal papa fino all'ultimo dei fedeli – ritiene maestra. Soprattutto per quello che ha scritto sulla sua esperienza evangelica, insegna alla Chiesa. Anche alla Chiesa gerarchica. Il Concilio Vaticano II ha detto con forza, e nessuno ne dubita più, che tutti siamo chiamati alla santità (non alla salvezza, che a quella ci pensa il Signore) E molto merito di questa affermazione sicuramente è di Teresa di Lisieux, perché si è diffusa la sua dottrina "della piccola via" che ha fatto capire che chiunque, in qualunque situazione può e deve sentirsi chiamato alla santità. Questa Maestra della Chiesa, il 23/08/1897 (circa un mese prima della morte) disse che tutte le prediche che aveva sentito sulla Madonna non le erano piaciute: *"I sacerdoti ci mostrino delle virtù praticabili, è bene parlare delle Sue prerogative ma soprattutto di come poterle imitare. Lei preferisce l'imitazione. Per quanto sia bella una predica sulla S. Vergine, se tutto il tempo si è costretti a esclamare di meraviglia, se ne ha abbastanza.... Come mi piace invece cantarLe: il sentiero stretto del cielo Tu l'hai reso facile praticando sempre le virtù più umili"*. Lavando i piatti, cucinando ecc. Questa è la grandezza della Mamma che il Figlio di Dio si è scelto e che ha dato anche a noi.

Papa Paolo VI nella sua esortazione sul culto a Maria diceva che era ora di abbandonare le "sdolcinature oleografiche" per concentrarsi sulla sua grande fede. Fede vissuta nelle contraddizioni quotidiane. E Giovanni Paolo II sottolineava, nella sua *Redemptoris Mater*: "anche Maria ha vissuto nell'oscurità". Addirittura, usando le parole di S. Giovanni della Croce, afferma che Maria è passata per la *"notte oscura della fede"*. Sono parole che indicano la difficoltà di credere. Del resto sappiamo che laddove non vi fossero dubbi, non ci sarebbe più fede. Dubbio e fede vanno d'accordo perché altrimenti – come dice S. Paolo – avremmo la visione, quindi in paradiso non avremmo più bisogno della fede, neanche della speranza. Della carità, sì, cioè dell'amore. Ma la fede, in questo mondo, vuol dire un combattimento con le contraddizioni della vita, perché la vita rimane contraddittoria anche per chi crede, solo che chi crede ha la forza, la grazia, di poter continuare a metterle dentro un contenuto di speranza – anche guardando a quanto già accaduto in Cristo, in Maria e nei santi.



Anche alla luce di questo capiamo, quindi, cosa vuol dire Elisabetta, non solo in quel momento, quando disse a Maria: *“Beata te che hai creduto”*. E vale la pena ricordare come Maria risponde a queste parole. Maria non fa l’umile, ma cammina nella verità e risponde: *“Tu dici che io sono forte, e io dico:... grande è Colui che ha guardato me piccola”*. Non ha scelto lei perché era umile, questa è una sciocchezza. Maria dice: ha guardato la mia *tapeinosis* (piccolezza, miserevolezza). Certo che era umile, ma non è stata scelta perché era umile. Dio l’ha scelta e preparata per il grande compito di diventare la Madre di Gesù. Dobbiamo leggerla virilmente come dice S. Teresa, per non cadere nelle sdolcinature che fanno ridere gli atei.

Beata perché hai creduto. Quando Gesù rimane nel tempio a 12 anni e Maria gli parla come una mamma parla al suo figlio: *“perché ci hai fatto questo?”* Alla risposta di Gesù essi non capirono, ma continuarono a seguirlo. Questa è la nostra vita anche noi non comprendiamo, come Maria, il perché di tante cose. Se ci estraniamo dalla nostra realtà, se crediamo che Maria a tre anni è stata messa su una pedana perché i piedini non toccassero la terra, siamo dei pagani che crediamo negli idoli. L’incarnazione, la fede cristiana, è credere che nella pienezza dei tempi Dio ci ha amato al punto che ha voluto farsi come noi, vuol camminare con noi e come noi con nessun privilegio, Lui con Maria e Giuseppe. Allora possiamo capire le parole di Gesù quando dice: *“beati piuttosto...”*, nel senso che la grandezza di Maria non sta nell’aver partorito Gesù, ma nell’aver creduto, seguito e perseverato. Sono come Lei coloro che ascoltano la Parola e la mettono in pratica.

Due testi importanti (Lc 2,19 - 2,51): mentre tutti parlano di questo avvenimento della nascita di Gesù, tutti dicono cose approssimative ma *“Maria da parte sua conservava e meditava”*. Il verbo greco non si riferisce alla meditazione come la intendiamo noi, ma ad un atteggiamento di comparazione (*diaballo* = separare, da cui diavolo, separatore –mentre *simballo* dice il contrario). Vuol dire che Maria quelle cose che vedeva e che non capiva le conservava, le faceva sue e poi le soppesava, le *comparava* (*sim-ballo*) sui due piatti della bilancia: 1° la certezza che Dio manteneva la promessa fatta, 2° la contraddizione dei fatti, l’incomprensibilità. Gli Angeli annunciano ai pastori: *“vi è nato... (i pastori erano considerati delinquenti maledetti da Dio, secondo la mentalità del tempo) e aggiungono: “andate a Betlemme e questo è il segno troverete un bambino avvolto in una mangiatoia”*. Questo non è nessun segno per Maria, è un segno per i Pastori: il bambino è nato come loro, come nascevano i figli dei pastori. Non è nato nel tempio, è nato come nascono tutti. Per Maria è una contraddizione e lei da parte sua conservava tutte queste cose e parole soppesandole, meditandole nel suo cuore.

Maria non dubita della Parola del Signore, che però è contraddetta da quello che sta accadendo. Questo dobbiamo fare anche noi, questo vuol dire camminare nella verità, camminare nella fede, camminare nell’umiltà.

---



(5) **San Giuseppe** (28.07.17 pomeriggio)

*Lettura della POESIA "Povero Beato Giuseppe"*

POVERO BEATO GIUSEPPE

Povero Giuseppe,  
a sentire che a te,  
angosciato per Gesù,  
risponde che il padre, Lui,  
ce l'ha in cielo.

Neppure Maria capisce,  
ma gli è madre, Lei,  
mentre tu,  
devi tornare al tuo posto, tu,  
di custode.

E mi torna alla mente  
Il tormento dei giorni  
che dovevi e non volevi  
entrare nel mistero di Maria  
non più tua,  
e t'aggiustasti, a fatica,  
volentieri a dare il nome  
a quel bimbo  
per fargli da padre.

Ti rallegro la sua nascita  
e la visita dei pastori poveri  
e dei ricchi saggi d'oriente,  
e il sorriso di Maria,  
ancora più bello,  
in quella grotta

Ma fu subito fuga,  
paura per loro,  
e per te  
di non essere all'altezza,  
contro nemici potenti e cattivi,  
tu povero Giuseppe.

Beato, però,  
perché dire *papà* al Padre del cielo,  
da te solo l'apprese quel Figlio,  
insieme all'arte del falegname.

Povero e beato Giuseppe,  
senza parole a custodire  
il mistero più grande  
nella polverosa bottega,  
dove lo guardi a guardarti,  
a chiederti sostegno.

A te che l'avresti voluto da Dio  
che, invece, dovevi nutrire tu,  
con le minestre di Maria,  
anch'ella pensosa,  
accanto a te.

Vi obbediva,  
ma a modo suo,  
come tutti i figli  
e infinitamente di più.  
Sottomesso imparava l'obbedienza,  
ma lo sguardo mirava lontano,  
più dei confini del mondo.

E tu,  
povero beato Giuseppe,  
zitto,  
a portarne il peso,  
serio e sereno,  
da padre adottivo di Dio.

*(b.m. ocd 19 marzo 2014)*

Ieri abbiamo ricordato come Elia è stato interpretato addirittura come fondatore degli eremiti, per difendersi da altri Ordini nati prima dei Carmelitani. La pretesa che a portare la devozione a S. Giuseppe in Occidente fossero i Carmelitani è un po' esagerata. Questa devozione nasce già nel IV Sec in Oriente. E' vero, però, che furono i Carmelitani a comporre nel 1580 il primo ufficio a S. Giuseppe. Anche S. Teresa d'Avila può averlo usato in quei due anni dal 1580 al 1582, anno della sua morte. Sicuramente S. Teresa e le sue figlie hanno contribuito a far sì che nella Chiesa si prendesse sul serio la devozione a S. Giuseppe. Per sottolineare quanto la Chiesa ha faticato a far conoscere e onorare S. Giuseppe (anche se sono sempre state esposte le sue statue) pensiamo che nel Canone Romano il nome di S. Giuseppe è stato inserito da Papa Giovanni XXIII solo negli anni sessanta e, in tutte le altre preghiere Eucaristiche nate dopo il Concilio Vaticano II, da Papa Francesco. S. Giuseppe c'era, ma non c'era, proprio lui che era stato scelto come padre adottivo di Gesù. Sappiamo dal codice romano antico che un padre adottivo è uguale ad un padre naturale dal punto di vista della responsabilità. S. Teresa di Gesù era particolarmente devota a S. Giuseppe, che le apparve molte volte e che camminava al suo fianco. Lei, che a questo Santo aveva dedicato 10 monasteri, su 17 fondati. In tutti i monasteri inoltre voleva che la festa fosse celebrata sempre con la massima solennità e devozione. Questo quando ancora nella Chiesa S. Giuseppe non era celebrato con solennità. Il vincolo che la legava a S. Giuseppe poggiava su tre grandi grazie, la prima legata alla sua guarigione. Quando, giovane monaca, si ammalò gravemente al punto che era già pronta la cassa per seppellirla, clinicamente era morta. Non fu

sepolta solo perché suo padre istintivamente si oppose al funerale. Teresa attribuisce questo all'intercessione di S. Giuseppe.

La seconda grazia la attribuisce alla sua conversione. Quando parliamo di conversione noi pensiamo a S. Agostino che passa da una vita di peccato a una vita da credente. Invece la conversione ci deve riguardare tutti i giorni. Il filosofo S. Kierkegaard, mistico protestante, diceva di se stesso: "io non sono cristiano sono un apprendista cristiano". Dovremmo dirlo anche noi. Per Teresa si parla di conversione perché c'è stato un passaggio da semplice monaca carmelitana a "Teresa di Gesù".

La terza grande grazia è quella della fondazione. Uscire dal monastero per fondare un altro monastero non è stato facile: è stato S. Giuseppe ad intercedere, a condurla. Per tale fondazione il Signore le aveva fatto capire di non indugiare, l'aveva incoraggiata dicendole che *"quel monastero doveva essere dedicato a S. Giuseppe che sarebbe stato di guardia ad una porta, Nostra Signora avrebbe vegliato sull'altra e Lui Gesù sarebbe stato con noi"*. (V 32)

Ad Avila si conserva una statua di S. Giuseppe che Teresa portava sempre con sé sui carri, per avere da lui protezione, ma anche per imparare da lui il raccoglimento anche lungo i viaggi. Il volto di Giuseppe che la Santa ha voluto che si imprimesse è quello del *contemplativo*. E' su questo aspetto che vogliamo fermare la nostra attenzione. S. Teresa dice una volta sola nel libro della Vita cap. 5,6-7 che S. Giuseppe dopo Maria è il più vicino a Gesù, e argomenta così l'efficacia della sua intercessione se interpellato nella preghiera. Dice Teresa: *"Non ricordo di averlo mai pregato invano, ha sempre esaudito quanto gli chiedevo"*. L'efficacia di ogni preghiera rivolta allo sposo di Maria non dipende tanto dalla fede dell'orante quanto dalla posizione del Santo anche solo dal punto di vista legale. Giuseppe è stato quel padre a cui il Figlio di Dio si sottometteva. *Mentre per gli altri santi- dice Teresa - sembra che il Signore abbia concesso di soccorrerci in una singola necessità, ho sperimentato che S. Giuseppe ci soccorre in tutte le necessità perché il Signore vuole farci capire che allo stesso modo Lui, bambino, gli fu soggetto in terra. Anche in cielo concede quanto gli chiede"*. Una argomentazione migliore non la poteva trovare. Un'altra cosa importante ha da comunicarci S. Teresa anche se non ci spiega le ragioni (Vita Cap. VI 7-8) : *"S. Giuseppe dovrebbero amarlo specialmente le persone di preghiera, non quelle che hanno bisogno di aiuto, anzi - ed ecco l'imprevedibile consiglio - chi non trovasse un maestro che gli insegni la preghiera prenda questo glorioso Santo per Maestro e non perda tempo a cercare altrove"*. Un consiglio da prendere con molta attenzione e profonda gratitudine per chi conduce una vita da cristiano, e non da religioso, proprio come Gesù, Maria e S. Giuseppe. I monaci i frati ecc. conducono tutti una vita diversa, invece voi laici conducete la vita che hanno condotto loro. Ripeto continuamente che per molto tempo nella Chiesa per parlare di Santità si scimmiettavano i monaci i sacerdoti le suore. Per fortuna da un po' di tempo si è preso coscienza della santità come una vita che è da condurre sulle vie del mondo ed eccezionalmente ci sono i monaci, sacerdoti ecc. Se andate a cercare la vocazione dei monaci nel Vangelo, non trovate la modalità del monaco, ma parla di come vivere la vita da discepoli. Teresa dice che chi vuole un maestro che insegni a condurre una vita di preghiera seria, deve prendere S. Giuseppe perché non c'è miglior maestro di Lui.

Teresa sa bene che il Vangelo non parla di come S. Giuseppe pregava. Se lo propone come miglior maestro, deve essere proprio perché non si dice nulla. Questo silenzio infatti, insieme a qualche prezioso indizio, evoca l'essenziale di ogni atteggiamento autenticamente orante. Come prega Giuseppe? Più che la preghiera è facile immaginare la fatica e le preoccupazione per la famiglia che gli era stata affidata dalla Provvidenza. C'è una parola sola che ha indotto Teresa a dire che è il migliore maestro di preghiera profonda. Giuseppe era *giusto* (lo si legge in Mt 1), cercava la cosa migliore da fare al cospetto del Signore. Supponendo di essere di ingombro stando vicino a Maria, si tormentava per trovare una soluzione indolore per lei. Molto probabilmente Giuseppe aveva intuito che era avvenuto qualche cosa di grande e che lui non era più lo sposo promesso. Come uscire dalla situazione? Da questo tormento fu tratto fuori dal sogno. Rassicurato dall'alto, egli non esitò. Come gli aveva detto l'Angelo in sogno, prese con sé Maria sua sposa. Egli avrebbe imposto il



nome Gesù al bambino e capì che Dio voleva la sua collaborazione. Fece quindi come gli aveva detto l'Angelo; *“destatosi dal sonno prese Maria e la condusse con sé”*. E' l'unica annotazione evangelica, su un tormento risolto nell'ascolto nella notte, insieme all'ordine di fuggire in Egitto.

Chi è Giuseppe secondo il Vangelo? E' quell'uomo che, essendo fidanzato, avendo in sogno di sposarsi, trovatosi di fronte ad un evento che superava tutte le previsioni e avendo intuito che c'era effettivamente non un tradimento, ma qualche cosa di grandioso, avrebbe voluto fare un passo indietro. Ha avuto paura. Giuseppe è colui che nella paura di essere di troppo sul cammino di Dio, nel non sapere come comportarsi, essendo *giusto* si aggiustò, nel senso che continuò ad essere giusto in ricerca della volontà di Dio. Ecco cosa ha intuito Teresa.

E l'unica annotazione evangelica, la sua carta di identità, è che S. Giuseppe è il migliore degli oranti. Il suo cuore continua a stare *attento* tutta la vita. *Custode* tutta la vita. La giustizia non indica solo la irrepremissibilità, il non essere peccatore. Il fatto che sia indicato come giusto sottolinea la capacità e il desiderio di adeguarsi alla volontà del Signore che lo chiama a servirlo. A servirlo nel suo impensabile e straordinario piano di salvezza. Attraverso l'Angelo, il Signore non gli anticipa quello che dovrebbe fare, ma solo che deve dare il nome al Figlio. Lo assicura della sua misteriosa presenza, così come era accaduto a Maria. Abbiamo insistito che Maria da parte sua conservava tutte le cose e le andava assimilando nel suo cuore, confrontandole con la sua fede. Così Giuseppe, da uomo giusto, voleva trovare il modo migliore di come comportarsi per non esporre Maria, e in segreto. Sono quei pensieri che vengono quando non si sa cosa fare.

Si dimostrò veramente giusto volendo trovare un modo e soprattutto lo dimostrò quando, avuta la certezza che era questo che Dio si aspettava da lui, accettò di far parte del progetto con la responsabilità di padre di famiglia che provvede ai bisogni dei suoi con il sudore della sua fronte. Giuseppe continuò ad aggiustarsi ogni giorno accanto a Gesù e a Maria per trarre il meglio, anche dalle circostanze più sfavorevoli. Giusto perché sta attento a compiere il meglio possibile il suo compito, nella certezza di non dover temere, anche di fronte al grande smarrimento e alla fuga in Egitto, quando il suo cuore va in fibrillazione. Questo deve avere intuito Teresa quando lo propone come il miglior maestro di preghiera. A partire dal suo potere nell'ottenere qualsiasi tipo di grazia si chieda, perché Gesù non può dirgli di no. Avete difficoltà nella preghiera? Rivolgetevi a S. Giuseppe, prendete come maestro S. Giuseppe. Non come intercessore, la novità è che lo propone perché vive la sua vita in ricerca della cosa migliore, nel suo quotidiano, nelle difficoltà, nel fuggire in esilio. Non è la figura con il giglio in mano come nelle statue. Vedete che modelli abbiamo. Teresa dice di chiedere a S. Giuseppe la grazia per essere aiutati a pregare meglio, lui sicuramente ci esaudisce. Proponendolo come maestro, si pone direttamente sul sentiero del Vangelo. Non parla di un metodo di preghiera ma dell'essenziale della preghiera. A chi non trova un maestro dice di non perdere tempo prenda S. Giuseppe. Vedete come preghiera e vita sono la stessa cosa.

---

**(6) La cella dell'incontro con Dio (29.07.17 mattino)**

Abbiamo già parlato della cella in riferimento alla Regola del Monte Carmelo. Ne abbiamo parlato come ambito "di lavoro" per il monaco e l'abbiamo tradotta come ambiente di impegno familiare e sociale di chi è carmelitano nel mondo, nella società. Ora voglio ritornare sull'argomento "cella", perché voglio parlare della necessaria *cella dell'incontro con Dio*.

Parliamo della cella - la settima, quella più intima - dove, dice santa Teresa, accadono cose comprensibili soltanto tra l'Amato e l'amata, tra noi e il Signore. Oppure la *interior bodega* di cui parla san Giovanni della Croce. Noi non abbiamo questo termine in Italiano, quindi siamo costretti a tradurre un po' come ci viene (per esempio "cella vinaria" che non ha nulla a che fare con la interior bodega di cui parla san Giovanni della Croce). In Spagna quasi tutti, anche i piccoli contadini che hanno una vigna, poi hanno una cantina e in quella cantina hanno una stanza non dove si fa il vino, ma dove invitano gli amici intimi per assaggiare "il mio vino". Questa è la interior bodega di cui parla san Giovanni della Croce quando dice che il Signore ci introduce, introduce l'anima che ha cercato, "nella sua amicizia" direbbe santa Teresa d'Avila, nel rapporto che noi dovremmo esercitare stando molto spesso, frequentemente, in compagnia di Colui dal quale sappiamo di essere amati.

La Regola menziona lo spazio vitale, ossia la cella dei singoli religiosi, tre volte assegnandole vari significati. La prima volta per stabilire che ognuno deve averne una, deve avere la sua cella. Per esempio non era così, almeno all'inizio, tra i benedettini che dormivano in cameroni; i trappisti dormono ancora separati da qualche paratia, però dormono insieme. Al Carmelo (ma non soltanto al Carmelo) tutto è comune ma la cella è privata, giustamente.

Recita la Regola: *"Secondo lo spazio della dimora che avete stabilito di abitare, del luogo che avrete stabilito di abitare, ciascuno di voi abbia una cella separata che verrà assegnata ad ognuno per disposizione dello stesso Priore e col consenso degli altri fratelli"*.

Per il monaco è la cella, per voi è la casa, la vostra casa. Il vostro spazio vitale ma anche di incontro, non soltanto tra gli abitanti della stessa casa, ma anche di incontro con Dio, *insieme* e soprattutto *individuale*.

La seconda volta che la Regola parla della cella è per stabilire la "stabilità di abitazione" e la particolare ubicazione di quella del Superiore.

Si legge nella Regola: *"Non è lecito ad alcun fratello cambiare la dimora assegnatagli o permutarla con altri se non col consenso del Priore in carica. La cella del Priore sia presso l'ingresso della dimora affinché egli sia il primo ad incontrarsi con chi arriva ..... e poi tutte le cose che si devono fare si facciano secondo il volere e la disposizione di lui"*.

Per voi che, come abbiamo detto avete come luogo la casa, non è importante la camera di ognuno, è importante, (per rendere questo in senso figurato) per ricordare che ognuno di noi ha il suo posto nella vita: il posto del padre, il posto della madre, il posto del figlio, della sorella e del fratello. Il proprio posto. Ricordate quella frase che abbiamo usato per introdurci a riflettere sull'esempio mariano: *"non tocca alla pietra scegliere il posto ma tocca al mastro stabilirla dove è meglio che essa faccia il suo ruolo (se a base di un muro o al centro di esso)"*.

Casa, naturalmente non come edificio materiale (senza nulla togliere ai sacrifici che avete fatto per acquistarla, per costruirla o per affittarla). Al di là di questo, che ha la sua importanza, è la casa, come dicono gli inglesi: home; come si diceva una volta: il focolare, la famiglia.

La terza volta che la Regola parla della cella è per stabilire la sua funzione principale, quella di un ambiente di riflessione e di preghiera. Si legge infatti al comma ottavo: *"Ciascuno rimanga nella propria cella o nelle*



*vicinanze di essa meditando giorno e notte nella legge del Signore e vegliando in preghiera, a meno che non sia giustamente occupata in altre mansioni”.*

Noi abbiamo già capito che il vostro luogo di preghiera non è la cella ma è la famiglia, il posto di lavoro, la società dove si è chiamati a vivere come Maria e come Giuseppe, non in convento ma in casa e con tutto ciò che questo comporta di bello, di pesante e a volte anche di brutto.

Apparentemente dal punto di vista del significato della cella, sono la prima e la terza volta che se ne parla le più importanti, le più essenziali, a differenza di quella relativa alla “ubicazione” della cella del Priore e in funzione del luogo e della carità nei confronti di tutti gli altri religiosi. E’ nella prima e nella terza che si offrono indicazioni riassuntive della vocazione del carmelitano: *lo spazio, il posto e lo scopo*.

Però anche la cella come spazio è importante perché, per voi che vivete in famiglia, la casa è il santuario, è il vostro santuario (o almeno dovrebbe esserlo, non sempre è così .....). Quello è il posto dove il Signore vuole essere onorato; poi andate anche in chiesa, però il posto essenziale per voi è *la casa*, la casa che intende tutto. L’impegno che da questa casa emana, in cui trascorrere i giorni attenti alla meditazione della Parola di Dio. Questo è altrettanto importante perché non si tratta di vivere semplicemente come vive chi non ha la fede ma di viverlo con un’anima diversa, in continua attenzione alla Parola di Dio che non è necessariamente la Parola della Bibbia, che giustamente ogni giorno dovremmo fare, ma è quella parola che il Signore ci fa arrivare attraverso le parole che abbiamo ascoltato o da un sacerdote o da un momento di meditazione.

Quello che qualifica la vita dunque è stare lì, nel “santuario” (per sottolineare la sacralità della vostra vita, ovviamente perché è tale il posto che il Signore benedice). E rimanervi attenti; qualunque cosa si faccia, si faccia con attenzione.

Il tema della “cella” (*interior bodega*) rimanda infatti alla stanza segreta di cui parla anche Gesù nel Vangelo. Lui dice: *non fate come i pagani che usano tante parole*, pensando che più parole dicono più la divinità sta attenta. Anche al Signore viene la barba se noi stiamo lì a dirgli cose inutili (cose vere sì: la nostra sofferenza, le preoccupazioni per i nostri figli, queste non sono parole inutili, sono parole vere).

Gesù dice: non sprecate parole. Perché il Signore già sa quello di cui avete bisogno prima che glie lo chiediamo, che non vuol dire che esaudirà subito quello di cui avete bisogno o quella guarigione che voi vi aspettate. Però è lì e sa tutto e il fatto che lo sa ci mette in quella pace interiore che è contornata di ansie esteriori. Perché non vuol dire che essere nella pace significa non avere più dubbi, non avere più ansie, non avere più preoccupazioni. Vuol dire che sotto la coltre di queste preoccupazioni della vita normale, che tutti hanno, compresi i santi, c’è una sicurezza interiore: questa è *la pace*.

Gesù dice: “non sprecate parole, ma se volete davvero pregare entrate nella stanza più segreta della vostra casa dove non c’è pericolo che nessuno venga a disturbarvi e lì pregate il Padre nel segreto e Lui che ascolta nel segreto vi esaudirà”.

La cella è un elemento caratteristico della vita monastica nata soprattutto coi Padri del deserto a cominciare dal IV secolo dell’era cristiana ma che ha valore simbolico, come ho già detto più volte, per il cristiano tout court, per noi. Dopo la cosiddetta “pace costantiniana” e un primo imborghesimento del cristianesimo (perché tutte le cose sono come la medaglia che ha un rovescio) fu un bene che attraverso la storia la Chiesa non fosse più perseguitata.

Ma questo portò un altro male che è quello che la Chiesa salì al potere, cominciò a essere dura con i pagani quasi come i pagani erano stati duri con i cristiani. Al di là di questo, salire al potere vuol dire organizzarsi, vestirsi da re, in maniera solenne, diventare sommi pontefici!

I cristiani più puri, quelli con una sensibilità molto più delicata, si accorsero che non c’era più quel Vangelo di cui parla Gesù, appunto, nel Vangelo. Questo fu il motivo principale per cui cominciò il *monachesimo* per cui

molti dissero (sto semplificando): non possiamo più imitare Gesù con il martirio, andiamo a imitarlo nel deserto. Così nacque il monachesimo.

Il cristiano di oggi, di cui voi siete una rappresentanza con un colorito carmelitano (ma questo è soltanto una modalità, una sensibilità, non aggiunge niente di essenziale a quello che è il cristianesimo, come non l'aggiunge neppure a me che sono un frate, l'essenziale è essere cristiano) vive in una società forse ancora più scristianizzata, perché lì almeno era diventata cristiana anche se un po' con modalità borghesi, ora siamo in una società che non è più cristiana.

Purtroppo c'è qualche cosa che distacca, distacca dalla Chiesa, ma distacca anche da Cristo. Dalla Chiesa a volte un po' di ragione c'è. In questo caso voi appartenete, almeno col desiderio oltre che con la pratica, a quel gruppo di cristiani (non migliori o peggiori, questo lo sa il Signore, non dobbiamo mai metterci le aureole da noi) che si sentono spinti a vivere un pochino, non separati dal mondo, ma con un anelito particolare che in fondo è quello che chiede ai suoi discepoli Gesù quando dice: *voi siete lievito, voi siete il sale*. Non per nostro merito o con le nostre forze, ma con la forza che ci viene dal Signore, con quel minimo di somiglianza al Vangelo.

In questo senso la cella per noi diventa la nostra casa, che è uguale a tutte le altre case, però in cui si vive con un sentimento diverso.

La cella di mattoni - insegna Guglielmo di Saint Thierry - è lo spazio per coltivare quella della propria coscienza. Non è tanto una costruzione come tale, ma è un richiamo a costruire la cella della propria coscienza o del proprio cuore dove abita Dio. Queste che sono parole semplici, sentite molte volte, sono, in fondo, ciò che costituisce la "spiritualità", prima dei castelli interiori, prima della salita del monte Carmelo: *"coltivare la presenza di Dio nel proprio cuore"*. Continuare a pensare che Dio non abita in cielo ma vuole abitare dentro il mio cuore, dove c'è già, ma dove noi abbiamo bisogno di rendercene conto.

Lo spazio per coltivare la cella della propria coscienza o del proprio cuore, dove abita Dio! La fatica di restare nella propria cella, spiegava dal canto suo abbà Arsenio, conduce il monaco ad essere quello che deve essere. Si racconta che un giorno, nel deserto egiziano, un fratello si recò da abbà Mosè per un consiglio di vita spirituale e questo anziano monaco gli rispose: *"Va', resta seduto nella tua cella e la tua cella ti insegnerà ogni cosa"*. Noi l'applichiamo al raccoglimento interiore..... *"Dammi un consiglio, padre".... "Entra nel tuo cuore e il tuo cuore te lo insegnerà"*.

La cella per il monaco è lo spazio necessario all'ascolto della Parola e alla preghiera incessante raccomandata da Gesù. Uno spazio protetto dal rumore per aprire completamente il cuore e la propria cella interiore al Signore che sta sempre alla porta e bussa col desiderio di entrare a cenare con me. Queste parole si leggono nel capitolo terzo del libro dell'Apocalisse e si leggono proprio riferite all'ultima delle Chiese menzionate, la Chiesa di Laodicea la quale, a differenza di altre Chiese che hanno un po' di bene e un po' di male, ha soltanto male. E' una Chiesa che ha completamente tradito l'insegnamento del suo Signore. Dice il Signore: *"non c'è nulla per cui io possa lodarti, ho solo dei rimproveri nei tuoi confronti"*. E a chi le dice queste parole, le più dolci che si possono trovare? Proprio a questa Chiesa: *"Io sto alla porta e busso"*. Allora tutti siamo indegni ma non c'è nessuno di noi che il Signore non voglia "visitare". Siamo indegni dal nostro punto di vista ma dal punto di vista di Dio, mettiamocelo bene in testa, nessuno di noi è indegno, nemmeno il più grande peccatore, il più grande malfattore. Certo le sue opere gridano vendetta al cospetto di Dio, per noi, ma per Lui no.

Leggendo una tesi di laurea alcuni anni fa su sant'Isacco di Ninive ho scoperto una cosa a cui non avevo mai pensato: che Dio ama anche i dannati! Perché Lui è capace solo di amare, se ci si pensa bene. Dio non può odiare, altrimenti non sarebbe Dio, Dio è AMORE. Allora nel caso che ci siano i dannati, sono loro che respingono Dio (questo è il senso della dannazione, non volere il bene, essere nel male), ma Dio no. Dio in quei dannati ha ancora dei figli, ribelli, ma figli. Questo per sottolineare che quando il Signore ci dice: *"Io sto*



*alla porta e busso*”, non aspetta che noi siamo santi, bravi. Lui sta lì, basta che noi gli apriamo nello stato in cui ci troviamo e Lui entra per il nostro bene, non entra per condannarci .

Jacques de Vitry, uno dei testimoni dell’esistenza dei carmelitani sul monte Carmelo, lo scrive nel suo “Racconti di viaggio” già nel 1240 e parla proprio di questi monaci che, secondo lui “*sono riuniti come api all’interno di un’arnia producendo il dolce miele della vita spirituale*”. Loro sono lì per fare solo quello e per pregare per il mondo, ma anche noi abbiamo bisogno, ciascuno nel suo ambito, di produrre questo “miele”, la capacità di stare accanto all’altro, agli altri con atteggiamento positivo in modo che, col nostro carattere migliorato con la preghiera, il nostro modo di essere crei un bene per l’altro. Questo è il miele che ciascuno di noi è chiamato a produrre. Quindi non si tratta di “fare la preghiera” ma di “avere preghiera”, *avere rapporto col Signore*. Non fare tante preghiere, perché non è il fare tante preghiere che ci fa diventare migliori ma avere rapporto, entrare in questa intimità.

Dice la Regola: “*Ognuno abbia la sua cella separata*”. Non certo come luogo di fuga ma come ambiente favorevole al colloquio personale con Dio e per l’approfondimento del Vangelo. Separata, quindi, ma non “contro l’altro”, la comunità, ma per acquistare una sempre maggiore capacità di amare e quindi anche di servizio.

La cella, scriveva il Cardinale Ballestrero (che prima di essere vescovo è stato nostro Padre Generale), la cella non è il rifugio, la cella non è l’ambiente dove finalmente faccio quel che mi pare, la cella non è l’angoletto tutto mio dove sono liberato dalla presenza di tutti gli altri, ma l’ambiente in cui coltivare la familiarità con Dio in vista di quella con i fratelli. Tutti cadiamo nella fuga. Ho conosciuto religiosi miei confratelli (e loro avranno conosciuto me) che non mancavano mai dalla preghiera, però erano intrattabili. Un vero uomo di preghiera, come dice Gesù nel Vangelo, non dovrebbe nemmeno farsi vedere mentre prega. Così viene fuori il fiore, il risultato, viene fuori la persona di Dio.

E’ un’esagerazione, ma anche Gesù si serve dell’esagerazione, dei paradossi, come quando dice: “chi dice al suo fratello stupido è degno della Geenna”. Certo che è un paradosso! Vuole dirci che qualora uno odiasse il suo fratello è come se l’avesse ucciso, è come se fosse un assassino, non c’è differenza. Come il desiderio della donna di un altro, non è il desiderio che può venire spontaneamente, ma è ciò che saresti capace di fare pur di rubarla all’altro. Oppure quando Gesù ci dice che il pubblicano tornò a casa giustificato e il fariseo no, non ci dice che il pubblicano era un brav’uomo, il pubblicano era il peggio che si potesse pensare, uno strozzino, contro il suo popolo. Il fariseo invece era un religioso stimabilissimo (magari noi fossimo come il fariseo, a parte alcuni atteggiamenti snobistici) però l’unico che ha pregato in quel momento è stato quel disgraziato di pubblicano.

Quindi la cella, la nostra casa, il nostro stare personale con il Signore, come spazio che ci custodisce dal pettegolezzo, ci rafforza per l’incontro vero con l’altro. Che favorisce la comprensione di ciò che significa sentirsi chiamati dal Signore per una missione particolare, per una presenza particolare nel mondo. Perché voi non appartenete all’Ordine secolare carmelitano per farvi santi, non è questa la cosa principale, altrimenti sareste egoisti, ma è per rispondere al Signore che su ciascuno di noi ha una missione. Poi a santificarci ci pensa Lui, o meglio ci pensiamo noi se ci mettiamo in questo atteggiamento, ci apriamo alla sua presenza.

Prima ci si faceva religiosi, si diceva, per salvarsi l’anima. Anche santa Teresa si è fatta religiosa per questo, finché poi ha capito che non era per questo che si entrava in convento ma si entrava in convento per servire il Signore, per mettersi a sua disposizione così come ciascuno di noi si mette a sua disposizione per gli impegni della famiglia, per rispondere al più grande dei comandamenti: crescete e moltiplicatevi. E così collaborare alla creazione.

Per quanto riguarda la stabilità (prendiamo anche questa in senso spirituale) possiamo applicarla al fatto di uscire dal proprio ruolo. Rimanere al proprio posto, rimanere al posto che ci compete come padre e madre di famiglia, come figli. Il posto è sempre lo stesso, il proprio posto nella vita.



Ero in California per un Definitorio straordinario del nostro Ordine e dal posto dove mi trovavo ci recammo a Los Angeles. Nei paraggi c'erano degli incendi, come tutti gli anni accade in quelle zone dove bruciano le colline. Siccome eravamo pochi, per spostarci ci hanno dato un piccolo aereo, quasi un elicottero. Oltre al pilota è salito un signore che ci ha fatti sedere calcolando e distribuendo bene i pesi ..... Questa immagine fantasiosa (ma basata sulla realtà) sottolinea che ognuno di noi, all'interno della propria famiglia, ma anche all'interno di altre relazioni, ha un posto che si collega in qualche modo agli altri. Dice ancora la Regola: *Ogni cella non è un appartamento privato ma una parte del cordone ombelicale che unisce al tutto ed è in funzione di tutto. Per lo stesso motivo la cella del Priore deve essere ubicata all'interno del Monastero in funzione dell'Ordine e della carità nell'accoglienza, animazione del benessere della vita comunitaria.*

Si potrebbe pensare che, restare nella propria cella o restare al proprio posto, voglia dire farsi condurre; si resta al proprio posto per prenderne coscienza e per farsi ricondurre da questa presenza, da questa attenzione al Signore, per scoprire il valore del nostro posto, dove il Signore ci ha collocato nel suo piano. La dimora, la nostra cella, che è la famiglia ma nello stesso tempo anche il nostro cuore, per un incontro con Cristo sempre più intimo e profondo. E questo, non attraverso proprie elucubrazioni o pretese di rivelazioni ma attraverso la costante meditazione della Sacra Scrittura, soprattutto il Vangelo come direbbe s. Teresa di Lisieux che ora facciamo parlare. Lei era una monaca, una santa che però parla come se fosse una di noi. Lei dice: *"E' soprattutto il Vangelo che mi intrattiene durante la preghiera"*. Dunque una preghiera prolungata, ed è il consiglio che vi do io, ma attraverso Teresa di Lisieux. Una preghiera molto lunga è meglio, tuttavia, che sia intervallata, senza premura, perché vogliamo che una parola ci colpisca.

Santa Teresa d'Avila, a proposito del Padre Nostro, diceva: *"Iniziate la vostra preghiera col Padre Nostro, se però una parola del Padre Nostro vi colpisce, fosse solo "Padre", fermatevi, non andate avanti a dire tutto il Padre Nostro finché questa parola vi parla e poi riprendete. Se poi non avete finito, per scrupolo, ditelo tutto"*. Capite, i santi? Dice s. Teresa di Lisieux: *"E' soprattutto il Vangelo che mi intrattiene durante la preghiera. In esso trovo tutto ciò che è necessario alla mia povera piccola anima, vi scopro sempre nuove luci, significati nascosti e misteriosi. Capisco e so per esperienza che il Regno di Dio è dentro di noi. Gesù non ha affatto bisogno di libri, né di dottori per istruire le anime. Dottore dei dottori, egli insegna senza rumore e parola.* (Manoscritto A n. 83 r e v). Lei ha il coraggio di dire che quando prende altri libri spirituali, gli cadono dalle mani, la stancano, non le dicono niente e prende il Vangelo o l'Imitazione di Cristo che, anche se con un altro linguaggio, ha il medesimo contenuto del Vangelo.

Dunque ricordatevi questo: non si porta un libro durante la preghiera per imparare, come cultura, non è questo lo scopo. E' bene portare il Vangelo per meditare, è da lì che ci vengono i suggerimenti, veri, quelli di Gesù; o dalle sue parole o da ciò che Gli accade. Teresa lo dice espressamente: se siete nella gioia prendete qualche episodio gioioso, se siete nella tristezza prendete la via crucis, perché l'unica consolazione nella tristezza ci può venire da chi ha voluto soffrire con noi.

Neanche Gesù ci ha detto il perché della sofferenza e non ne ha neanche mai parlato, del valore della sofferenza. Sono nostre elucubrazioni o di mistici, di mistiche, di rivelazioni. Il Signore ha fatto solo una cosa e una l'ha detta. Quella che ha fatto è la più importante, cioè che noi, anche nella più grande sofferenza, non siamo soli perché sappiamo di essere fratelli e sorelle di un Dio che pure è venuto in questo mondo e ha percorso questa strada. Quindi anche la sofferenza acquista luce e speranza e conforto.

La seconda cosa è che ha detto: *"Chi vuole venire dietro di me prenda la sua croce"*. Non ha detto: si metta a soffrire! E' bene capire questo. E' vero che, guardando ai santi, uno più si innamora del Signore e più vorrebbe assomigliargli e vorrebbe soffrire di più.

Nel Vangelo il Signore ha detto soltanto: *"Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce"*. Questo è sicuro, il resto sono atteggiamenti, sono modi di intendere, di cultura.



**(7) Dire no per poter dire sì (“Nada” e “Todo” in San Giovanni della Croce)** (29.07.17 pomeriggio)

Oggi vogliamo capire in modo molto elementare ciò che ci insegna S. Giovanni della Croce il quale ci propone non il “nada”, anche se sono molti i nada che lui scrive sullo schizzo del Monte Carmelo, ma la sua proposta è dire no per poter dire sì. Cercherò di dirlo attraverso due immagini, una di S. Giovanni e una che aggiungo io. Nella prima S. Giovanni della Croce scrive: *“ per me, non ha importanza che sia sottile o grosso il filo con cui è legato un uccello , perché questo rimarrà prigioniero, sia nell’uno che nell’altro caso, fino a quando non l’avrà spezzato. E’ vero che quello sottile si strappa più facilmente; tuttavia se non lo rompe, l’uccello non può elevarsi a volo. Così non potranno giungere alla libertà della divina unione le anime che nutrono affezione per qualche creatura , quantunque possiedano molte altre virtù”*. Infatti l’attaccamento o l’appetito dell’anima ha la proprietà della remora qui S. Giovanni della Croce pesca nella mitologia greca secondo cui questo pesce piccolo, se riesce ad attaccarsi ad una nave, la tiene così immobile da impedirle di navigare e di giungere al porto, almeno così si credeva. Ci sono anime che non hanno il coraggio di romperla definitivamente con qualche piccolo attaccamento o affezione ( 1 Salita 11,4).

La seconda immagine è mia ed è l’aquilone che, se non ha il filo, non vola.

Un bel commento a questo passo di san Giovanni della Croce lo fece Chiara Lubich il 21/02/2002 a Castel Gandolfo. Riassumendo, lei vuol dire che a volte per ri-orientare la nostra vita verso Dio è necessario un cambiamento radicale di direzione e indica un cammino sicuro per orientarsi verso la libertà. Dice: *“riempire bene i nostri momenti continuando a ripetere il nostro sì alla volontà di Dio”*. Se si ripete vuol dire che non siamo del tutto convinti quindi è bene ripetere. Quando si desidera una cosa un po’ si è già ottenuta. Il bene scaccia il male e continua Chiara: *“tutti ci rendiamo conto che spesso lavorando o facendo qualsiasi cosa può infiltrarsi un qualche attaccamento anche lieve a cose o a persone: permetterlo è un danno grave per la vita spirituale”*. ..... In tali circostanze è necessario dunque intervenire immediatamente e niente aiuta di più che tornare a dichiarare a Gesù (“abbandonato” dicono i focolarini): *Tu sei, Signore mio, l’unico mio bene, non ho altro*, dirlo con tutto noi stessi, ma anche se non riusciamo a dirlo con tutto noi stessi l’importante è ripeterlo. Gesù non esclude altri beni, ma al di sopra di tutti c’è Lui. Chiara dice che è molto importante e gradito a Dio dichiarare continuamente che è l’unico mio bene. Questo impedisce alla polvere delle cose terrene di contaminarci. Chiara constata con ammirazione il successo di come quell’aggettivo, *unico*, dia un forte viraggio alla vita spirituale raddrizzandola rapidamente come ago sicuro che indica la strada verso Dio. Questa è la chiave, dice ancora Chiara: *“questo modo di agire è molto concorde con la nostra spiritualità nella quale prevale l’aspetto positivo, che è: si vive il bene e il male va via”*. Chiodo scaccia chiodo. Quando noi siamo critici, insoddisfatti, inquieti contro tutto e tutti, siamo vuoti. Se ci riempiamo di cose belle, non rimane più posto per le brutte. La preghiera del Pellegrino Russo a forza di ripeterla alla fine penetra e non sei più tu a dirla, ma è lei che dice te. Questa è la logica che ci dice Chiara e aggiunge: *“ in realtà non siamo chiamati a staccarci da qualcosa bensì a riempirci (commentando S. Giovanni della Croce che parla del distacco), in realtà non siamo chiamati a staccarci da qualche cosa, da noi, dalle persone, bensì a riempirci dell’amore verso di Lui nostro tutto.. Diciamo sì, e i no non avranno più posto”*.

Se uno vuole essere il primo si metta all’ultimo posto. Gesù vuole cambiare la nostra logica. Se hai una visione del bene profonda, di quello che è veramente, ti metti all’ultimo posto. Il posto migliore è l’ultimo. A noi piacciono i sì anche dal punto di vista spirituale Dio non vuole croci, mortificazioni, vuole amore. Il dolorismo non è cristianesimo esaltare il dolore non è un bene. Si esalta l’amore in cui Gesù ha sofferto per noi. Non è stato il dolore a salvarci. Se a noi chiede di seguirlo, ci chiede di seguirlo aumentando nell’amore. Non è facile, ma è questa la logica. Questa dichiarazione di Chiara: *“Tu Signore sei l’unico mio bene”* è un modo meraviglioso per vivere come veri cristiani che amano Dio con tutto il cuore con tutta l’anima e non a metà ed è anche un modo sublime per prepararci ad ogni incontro con Lui, nelle sue ispirazioni quotidiane, come al grande incontro con Lui, quando all’alba del giorno eterno la cosa unica che avrà valore sarà l’amore a Dio e ai fratelli. Tu Signore sei l’unico.... quanta saggezza, quanta luce, quanta forza, quanta perfezione,



quanto amore in queste brevi parole. Così conclude Chiara: *“Che il Signore ci permetta di sperimentare tutta la sua potenza”*.

L'aquilone, al contrario del passerotto, non vola senza filo, anzi bisogna dargli spago perché continui a volare. Noi con Dio siamo come l'aquilone; quanto più siamo vicini a Dio siamo sostenuti e legati a Lui, tanto meglio voliamo. Per staccarci dal male bisogna attaccarci al bene, riempirci di bene. Per arrivare alla vera libertà bisogna avere un vincolo perché la negazione non serve, serve il raggiungimento del bene, di quello che abbiamo intuito essere il nostro bene. Sappiamo tutti che coloro che sono alpinisti di professione sanno che cosa si gode, sanno la bellezza che c'è nell'arrivare sul monte e sentono meno la fatica. Chi inizia a percorrere il cammino dietro a questi maestri sente la fatica, però se l'intuizione di quello che l'aspetta in cima si mantiene forte - allora anche le gambe camminano meglio. S. Giovanni della Croce lo dice con linguaggio severo ma poetico. I ladri della libertà sono i fiori e le fiere (nel senso di animali selvaggi). Lui insegna a vivere perché si arrivi alla libertà, che è il dono più grande che si possa desiderare. Però ci sono degli *esodi* e degli *esilii*. L'esodo e l'esilio del popolo di Israele corrispondono collettivamente al viaggio verso la libertà di ciascuno di noi. L'esodo del popolo è verso la libertà, l'esilio è verso la purificazione. È nell'esilio che Israele è arrivato ad un concetto veramente alto di Dio.

La Salita del Monte Carmelo è la storia di una lotta contro ogni forma di idolatria. Per noi oggi gli idoli non sono più gli dèi di una volta, ma sono tante altre cose. Salire sul monte vuol dire lottare contro ogni forma di idolatria: è un viaggio che passa dalla schiavitù alla libertà. La 1° condizione (1 S 5,7) per salire questo monte consiste nel respingere tutti gli *dèi stranieri*, cioè tutti gli affetti, attaccamenti estranei a Dio. La 2° condizione consiste nel purificarsi per mezzo della *notte oscura dei sensi* dalle scorie lasciate in essi dagli appetiti, mortificandoli e pentendosene abitualmente. La 3° condizione consiste nel *cambiare gli abiti*. Una volta adempiute le prime due, sarà Dio stesso a mutare da vecchi in nuovi gli abiti. Egli infonderà nell'anima un nuovo modo di conoscere ed amare Dio facendole accantonare l'antico modo umano di conoscere, e le infonderà un nuovo amore di Dio, in Dio.

Una frase di S. Giovanni della Croce che tutti citano, anche il Papa attuale: *“la sera ti giudicheranno nell'amore”*. In Italia si traduce così, ma non è giusto, non è necessario dire: *“alla sera della vita...”*, non c'è bisogno perché la sera è qualsiasi momento, la sera di ogni giorno fino alla sera della vita, non c'è bisogno di specificare. San Giovanni è un poeta e prosegue: *“per questo esercitati nell'amare, nell'apprendere come Dio vuole essere amato e lascia, abbandona la tua condizione e il tuo modo di amare”*. Non è così semplice. Ma anche nella vita è così: se ci si vuole amare sul serio bisogna darsi, abbracciare, assumere l'altro. Dunque saremo giudicati bene riguardo all'amore, ma solo se avremo imparato ad amare davvero. Tutti sanno dirlo, ma pochissimi, anche umanamente, sanno amare. Certe cose si fanno per istinto. Forse una mamma può dirti cosa è l'amore.

A questo proposito vediamo Isaia 49,15-16 -siamo al tempo dell'esilio e il popolo dapprima dice che l'esilio se lo meritava: *“non ci siamo comportati secondo la legge, ma siamo sempre il popolo di Dio”*. Passavano gli anni e la speranza di ritornare in patria sfumava, al punto che cominciarono a dire *“il Signore non ci ha solo puniti, ci ha abbandonati!”*. In quel contesto il Profeta Isaia fa intervenire la voce del Signore che dice: *“può una madre dimenticarsi della creatura del suo seno, anche se .. Io non vi dimenticherò”*. Quando io commento questo passo dico: *“guardate fino a che punto si spinge Dio: ci dice che non può dimenticarci, anche se lo volesse non lo può, perché è insito nella sua natura. Lui è amore, non può opporsi contro coloro che Egli ama. Una mamma può non essere una buona mamma dal punto di vista del comportamento morale, ma se è una buona mamma, cioè se ha l'istinto materno, non abbandonerà il suo figlio. Questo ci dice Dio: Lui non può dimenticarsi di noi.*

Dire al Signore come suggerisce Chiara: *Tu Signore sei l'unico..... non è fondato sulle mie opere ma su quello che Lui mi garantisce essere perfetto.*



“Non coglierò fiori” secondo Giovanni della Croce vuol dire che non avrò più desideri che mi impediscano il cammino (gusti, contenti, piaceri).

*In cerca del mio amore, - andrò per questi monti e queste rive, - non coglierò mai fiore, - non temerò le fiere, - supererò i forti e le frontiere. ( Cantico Spirituale “ la sposa” strofa n3 ).*

Per cercare Dio c'è bisogno di un cuore nudo e forte libero da tutti i mali e anche da tutti i beni che puramente non sono Dio. Il vero ostacolo non sta nei desideri o nelle paure, ma il fermarsi, il deviare, l'attaccarsi alle ricchezze, ai beni che offre il mondo. Dice Giovanni nel Cantico Spirituale (cap. 3 str 3 n 5, pag. 526): “ Non riporrò il mio cuore nelle ricchezze e nei beni che offre il mondo, né accetterò i piaceri della carne né mi fermerò nei gusti e nelle consolazioni dello spirito per non trattenermi dal cercare il mio Amore per i monti delle virtù e per le rive dei travagli e delle fatiche”. Non solo i beni terreni e i piaceri corporali impediscono e ostacolano il cammino verso Dio, ma anche le consolazioni, i conforti e i piaceri spirituali, se posseduti e cercati con spirito di attaccamento, impediscono il cammino della Croce di Cristo Sposo. Per questa ragione chi vuol progredire non deve attardarsi a cogliere questi fiori; neanche questi fiori. Chi cerca soddisfazione nella preghiera è attaccato. Chiara dice: “ non siamo chiamati a distaccarci da qualche cosa, ma a colmarci di qualche cosa di più grande – l'Amore “.

Se uno è veramente innamorato non si perde in tanti amori, si perde in tanti amori quando non è innamorato di nessuno. Le cose della vita sono simili a quelle dello spirito. “Non coglierò i fiori e non temerò le fiere”. Ci sono i desideri da non far prevalere e poi ci sono le paure degli animali feroci. Le fiere sono le minacce che mirano a paralizzare. Ci sono fiere esteriori e altre più interiori e spirituali. Ci sono anche due antidoti poderosi che sono la fede (sforziamoci di vivere la fede!) e l'Amore. Tuttavia, scrive Giovanni sempre nello stesso capitolo, l'anima profondamente innamorata che stima il suo Amato più di ogni altra cosa, fidandosi del suo amore e del suo favore, non teme di dire: “non temerò le fiere ma oltrepasserò forti e frontiere”. E' necessaria la luce, una luce paradossale perché si tratta della luce della fede oscura. S. Giovanni della Croce parla di questa fiducia: “Coraggio, non avere paura di nulla, né delle fiere ....” La fede è oscura perché non ha bisogno delle sicurezze razionali e si trova in un momento del viaggio spirituale della vita, nel quale la persona non si lascia più guidare dalla luce dell'intelletto, ma dalla luce della fede. Quella luce con la quale è possibile (ed ecco il paradosso) camminare nell'oscurità con sicurezza. Questa è la fede, questo è l'abbandono. Una fede che è luce proprio perché è oscura. La fede, se è oscura, lo è precisamente perché si è lasciato libero l'intelletto. Non si ragiona più. Fede oscura equivale a fiducia cieca. Questa è la chiave. È l'unica che può liberarci dalle nostre paure e darci la concreta libertà. Nessuna sicurezza è più potente che l'abbandono fiducioso nelle mani di Dio, come bene lo esprime Edith Stein in “Essere finito ed essere eterno” dove scrive: “so di essere sostenuta e qui sta la mia tranquillità e sicurezza, non la sicurezza consapevole dell'uomo che sta su un terreno sicuro con le proprie forze, ma la dolce e beata sicurezza del bambino sorretto dalle braccia forti della madre, che in pratica è una sicurezza non meno ragionevole. Sarebbe forse ragionevole che il bambino vivesse costantemente nella paura che la mamma lo lasciasse cadere”? Per arrivare a questa sicurezza, a questa fiducia in Dio, bisogna chiederla come aiuto. Quella Fiducia che è entrata dentro di noi e che sostiene la nostra vita. Il vero garante della libertà lo possiamo trovare attraverso l'esperienza umana, è il legame d'amore. Tutto è grazia, ma non si deve dimenticare l'importanza dello sforzo umano. Tutti sappiamo che in un certo senso la vita dello spirito è grazia, però comporta un compito (come l'allenamento nello sport). Così deve accadere nel cammino dello spirito. San Giovanni della Croce dice: “cerca sempre di inclinarsi verso Cristo, di ritornare a Cristo”. E ripetere -come dice Chiara Lubich- che è Lui l'unico nostro bene. Per liberarti dagli amori o per purificarli cerca un amore più grande e migliore. ( 1 Salita 14 ).

Torniamo all'immagine dell'aquilone: sebbene sembri un paradosso, è proprio nel legame che si trova la libertà. Se noi siamo legati ad un amore, difficilmente ci perdiamo in altri amori. L'amore rafforza in senso bello tutti gli altri amori, ma gli altri amori non sono più dei legami, sono delle occasioni in cui noi

diffondiamo l'amore che stiamo provando in quell'amore principale e unico che ci lega. L'importante è *coltivare* questo amore maggiore e migliore.

Termino con una citazione di San Giovanni della Croce nella poesia "Al di là di uno slancio amoroso". Il concetto è questo: in modo misterioso, cercando di arrivare alla vetta, di arrivare al massimo di quello che cercava, facendo dei voli è stato trasportato in un volo che in una sola volta l'ha portato a raggiungere quello che lui cercava. Traduco alla lettera dalla lingua spagnola: *"In un modo strano superai mille voli con un volo solo, perché la speranza del cielo raggiunge tanto quanto spera. Sperai solo questo lancio e sperando questo non mi sbagliai, arrivai così tanto in alto che ebbi quello che cercai"*. La luce per noi è cercare, desiderare quello che abbiamo solamente intuito come nostro bene.

In conclusione: come mettere in pratica questa ricerca di Dio e questa liberazione sempre più piena...? Restando molto spesso in compagnia - come dice Teresa - di Colui dal quale sappiamo di essere amati.

---



